CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO VI - N. 4 (OTTOBRE - DICEMBRE 2006)

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

Quid est Ciociaria?

La "cisterna romana" di Atina

Mura sannitiche e romane a Venafro

Restaurata la cappella di Palombara di S. Elia

Francesco Acciaccarelli il poeta fabbro di Cassino

Il bombardamento di Venafro: tragico errore alleato

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno VI, n. 4, Ottobre - Dicembre 2006

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

c.c./p: 75845248 intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*

Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO

Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111.

In questo numero:

Pag.194 - ***EDITORIALE***

" 195 - F. Riccardi, *Quid est Ciociaria?*

" 197 - E. Pistilli, *E se fosse solo un'invenzione letteraria?*

" 199 - M. De Carolis, *Alla ricerca di un regno ciociaro*

" 201 - G. R. Bellini, *La "cisterna romana" di Atina*

" 205 - M. Zambardi, *Mura sannitiche e romane a Venafro*

" 218 - E. Pistilli, *Antonio Labriola cittadino di Cassino*

" 220 - *Francesco Acciaccarelli il poeta fabbro di Cassino*

" 221 - C. Baccari, *Il fabbro poeta*

" 224 - *Uno sguardo ed un pensiero a Cassino, ode di Francesco Acciaccarelli*

" 226 - G. Petrucci, *La devastazione di Venafro fu un tragico errore alleato*

" 232 - *Diario inedito di Alberto Pagliaro*

" 240 - A. De Rubeis, *Il partigiano Donato Perrella, "Gilberto"*

" 244 - A. Arciero, *Una lettera dal fronte russo*

" 246 - M. Zambardi, *Il Capitano Herman Chanowitz dona i suoi libri all'Università di Cassino*

" 249 - *Hamid Benrahhalate premiato dal presidente del Senato francese*

" 250 - *QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA: l'hotel Excelsior*

" 252 - G. Petrucci, *Restaurata la cappella di Palombara*

" 255 - *Presentato il libro di Giovanni Petrucci su S. Maria Maggiore*

" 265 - *Luigi Serra ci ha lasciati*

" 269 - *SEGNALAZIONI BILBIOGRAFICHE*

" 271 - *Elenco dei Soci CDSC 2006*

In copertina: Le mura sannitiche di Venafro.

EDITORIALE

I nostri lettori abituali avranno notato che una sezione cospicua di Studi Cassinati viene riservata a servizi sulla seconda guerra mondiale. È opportuno chiarire che ciò non dipende da una nostra preferenza per tali argomenti, né dalla convinzione che i fatti di quel periodo siano da ritenere più importanti degli altri. Personalmente penso che non sia corretto stabilire quali eventi storici siano importanti e quali meno - parlo di eventi storici -: conosciamo accadimenti che, si dice, hanno cambiato il corso della storia, ma, mi chiedo, non sono essi il risultato del combinarsi insieme di una miriade di fatti secondari che li hanno preceduti?

È proprio in tale ottica che noi trattiamo gli eventi della seconda guerra mondiale: tanti piccoli episodi, tante piccole storie, messi insieme, contribuiscono a delineare il grande quadro storico di quel tempo. Se così non fosse quella storia si ridurrebbe, come in effetti spesso si riduce, ad una elencazione di date, battaglie, proclami di protagonisti, ad una fredda analisi di strategie e di scelte politiche, nonché ad un censimento di perdite e di danni materiali.

Dire, per esempio, che la battaglia della Linea Gustav durò otto mesi e che gli alleati subirono ingenti perdite prima di riuscire a passare oltre, sarebbe come dire che l'incendio di Roma al tempo di Nerone causò la scomparsa delle baraccopoli urbane per consentire la ricostruzione della città in "bellissima pietra". Ma non sarebbe il caso di chiedersi cosa costò alla popolazione dell'Urbe quell'incendio, quali tragedie provocò e quali conseguenze sul piano sociale, oltre che architettonico, vi furono per gli abitanti di Roma? Analogamente, mentre gli eserciti si fronteggiavano nella valle del Rapido-Gari, le artiglierie non conoscevano pausa e gli aerei seminavano distruzione dovunque, cosa ne era della popolazione locale? Siamo certi che essa fu solo la comparsa della grande recita della guerra?

La storia, quella ufficiale, fa proprio questo: nello scacchiere mondiale del conflitto, compaiono eserciti, generali, armamenti, battaglie, capi di Stato, conseguenze politiche sul piano internazionale, mentre i cittadini che quella guerra non hanno voluto, ed hanno solo subito, sono ridotti a numeri, fredde cifre del bilancio bellico.

Questo genere di storia noi non lo trattiamo: lo lasciamo agli specialisti. Preferiamo, invece, dare voce a chi ha subito sulla propria pelle gli effetti di quegli eventi, a coloro che non compariranno mai sui libri di storia: vogliamo contribuire a delineare la tragica storia delle nostre genti, perché si tratta della storia delle nostre famiglie, di ognuno di noi che abita in queste contrade. E infatti sulle nostre pagine non si troveranno trattati argomenti di carattere generale, nazionali o internazionali, ma solo ricordi e testimonianze di gente che ha taciuto per oltre mezzo secolo e solo ora si è decisa a raccontarsi (fra qualche anno non sarà più possibile farlo). Tutto questo, naturalmente, richiede molto spazio, quello spazio che i testi di storia non avranno mai. Ecco spiegato, spero, il motivo di tante pagine riservate alla guerra e ... dintorni. Ma anche per il resto non mancherà mai lo spazio dovuto. *e. p.*

Quid est Ciociaria? 'Regnicoli' contro 'Papalini'

di

Fernando Riccardi

Cos'è la Ciociaria? Quali i suoi limiti territoriali? Quando è nata la denominazione? E il ruolo delle ciocie? E l'influenza del fascismo? Esistono ciociari del nord e ciociari del sud? E se, invece, si trattasse ancora, proprio come un tempo, di papalini e di regnicoli? Questi e tanti altri interrogativi hanno caratterizzato il convegno svoltosi nella '*cantina'* ottocentosca di casa Corradini, ad Arce. Un appuntamento, giunto alla quinta edizione, la cui organizzazione è a cura dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale di Anagni (Isalm), uno dei sodalizi culturali più prestigiosi dell'intero comprensorio provinciale e non solo. Alle relazioni svolte da Eugenio Maria Beranger e da Ugo Iannazzi, si sono affiancati gli interventi di illustri studiosi del territorio che, in tempi più o meno recenti, si sono interessati all'argomento. È venuto fuori un dibattito vivace, a volte anche passionale, che a stento il pur abile Gioacchino Giammaria, presidente dell'Isalm, è riuscito a moderare. Alla fine, però, quel grande punto interrogativo, nonostante le buone intenzioni di chi, a vario titolo, ha preso la parola, è rimasto "*sospeso etereo e sfuggente nell'aere*". E, francamente, c'era da aspettarselo. Una cosa, invece, è stata ribadita e anche a chiare note: malgrado lo scorrere inarrestabile del tempo ancora oggi esiste, sia pure dal punto di vista cultural-geografico, la suddivisione, rimasta in piedi fino al 1860, tra '*papalini*' e '*regnicoli*'.

I primi, ossia coloro che risiedono al di là del Liri, verso Frosinone, appaiono come gli alfieri dell'identità ciociara, orgogliosi di essere tali e di sbandierarlo ai quattro venti, persino sugli spalti del '*Matusa*', in occasione delle partite di calcio della loro squadra del cuore approdata, finalmente, dopo tanti anni di tribolazione e di delusioni, ad un palcoscenico di tutto prestigio.

Gli altri, invece, quelli che abitano dall'altra parte del fiume e che fino al 1927, data di nascita della provincia di Frosinone, appartenevano a Caserta e alla Terra di Lavoro, proprio non vogliono saperne di essere chiamati ciociari. Il punto centrale di tutto il discorso sta proprio lì, in quel Liri di dantesca memoria, già tanto caro ai Romani, che, nel susseguirsi dei secoli, è andato ad acquistare un ruolo ben più importante della sua stessa connotazione fluviale. Quel corso d'acqua, un tempo '*verde*' e limpido, ora limaccioso, sporco e inquinato, ha costituito fino all'unità d'Italia, e anche oltre, l'antico confine tra due stati limitrofi; oggi, però, lungi dall'aver esaurito il suo compito separatorio, continua a rappresentare, in maniera indelebile, la linea di demarcazione, l'ermetica cerniera fra la porzione centrale della Penisola e il meridione. Una barriera naturale, dunque, ma, nel contempo, storica, culturale, economica, sociale, linguistica, di costume, che la nascita della provincia di Frosinone non è riuscita ad abbattere incamerando nel suo unitario grembo territori distanti e, soprattutto, disomogenei. Una semplice ope-

razione di '*collage*', sia pure abilmente studiata a tavolino, non poteva eliminare alla radice le fin troppo evidenti contraddizioni. Proprio da qui parte quella differenziazione netta, caparbia, ostinata sull'uno e sull'altro versante, che non riesce a trovare punti di contatto. Però, mentre i '*papalini'* (fino al settembre del 1870 Frosinone era parte integrante dello Stato della Chiesa) sarebbero disposti ad accorpare nel '*progetto ciociaro*' anche il lembo meridionale della provincia, la media e la bassa valle del Liri tanto per intenderci, da parte dei '*regnicoli*' si registra una chiusura netta e totale: essi, infatti, non si sono mai considerati ciociari né, tantomeno, hanno intenzione di diventarlo. Questa che abbiamo testé riportato è soltanto una curiosa ed anacronistica sfida tra campanili oppure nasconde tra le sue pieghe qualcosa di più pregnante? In effetti, al di là di alcuni aspetti folcloristici (e qualche intervento ad Arce lo è stato davvero), la questione è seria e va affrontata con acume e serietà di intenti.

Qui, infatti, è in gioco l'identità di una provincia, di un territorio compresso e quasi schiacciato tra Roma e Napoli, che, a distanza di tre quarti di secolo dalla nascita, ancora non riesce a svilupparsi in tutta la sua pienezza. È indubbio che il governo fascista, creando quasi di sorpresa la provincia di Frosinone, sia andato ad infrangere gli equilibri sociali, economici e culturali esistenti, compiendo solamente un'operazione di mero assemblaggio. Grazie all'impegno del governo centrale il '*concetto*' di Ciociaria iniziò a prendere forma, a materializzarsi, uscendo dalle nebbie indistinte nelle quali, fino ad allora, era stato relegato. Il mito del '*ciociaro forte, valente e coraggioso*', discendente diretto di quei Romani che avevano conquistato il mondo, cominciò ad imperversare in lungo e in largo, agevolato da una politica tutta diretta a far risaltare la fede fascista della nuova provincia a fronte degli atteggiamenti tiepidi o, addirittura, avversi che provenivano dal casertano.

Non è un mistero che Mussolini, dando vita alla provincia di Frosinone, volle soprattutto punire Caserta, covo pullulante di riottosi antifascisti. Fu proprio da allora, dunque, che la nuova provincia diventò '*ciociara*', senza esclusione alcuna. La costruzione artificiosa, comunque, rimaneva tale e, perciò, il fuoco della contestazione, culturale o identitaria che dir si voglia, continuava a covare sotto la cenere e ad essere ben presente in chi ciociaro non si era mai considerato. Caduto il fascismo, superate le difficoltà inenarrabili del dopoguerra e della ricostruzione, puntualmente, i nodi sono venuti al pettine e la '*vexata quaestio*' è tornata di grande attualità. Come dimostra il convegno di Arce che ha fatto seguito ad analoghe iniziative. '*Quid est Ciociaria*' dunque? Difficile dirlo e, soprattutto, arduo tentare di trovare un accordo tra i '*belligeranti*'. Anche perché la Ciociaria continua a rimanere un concetto molto variabile: alla stregua di un elastico ognuno la tira da una parte o dall'altra, facendosi interprete soltanto dei propri convincimenti.

E così, come per incanto, puó restringersi o allargarsi a seconda di chi conduce il gioco. Come, del resto, già avevano fatto, nelle epoche passate, geografi, storici, cartografi e redattori di mappe. Stando così le cose, difficilmente, si riuscirà a trovare il bando-

lo della matassa. Anche perché quella '*barriera*' continua ad ergersi imponente ed invalicabile o quasi. Se non sopraggiungeranno radicali, ma assai improbabili, mutamenti di carattere amministrativo (il progetto della nuova provincia bipolare Cassino-Formia, con l'insediamento del governo Prodi, sembra, ormai, definitivamente tramontato), l'antica contraddizione continuerà a rimanere in piedi. Dovremo rassegnarci, quindi, ad una provincia profondamente divisa nel suo interno? Oppure, prima o poi, le diverse anime riusciranno a convergere su qualche punto comune? Ai posteri, come sempre, '*l'ardua sentenza*'.

***

E se fosse solo un'invenzione letteraria?

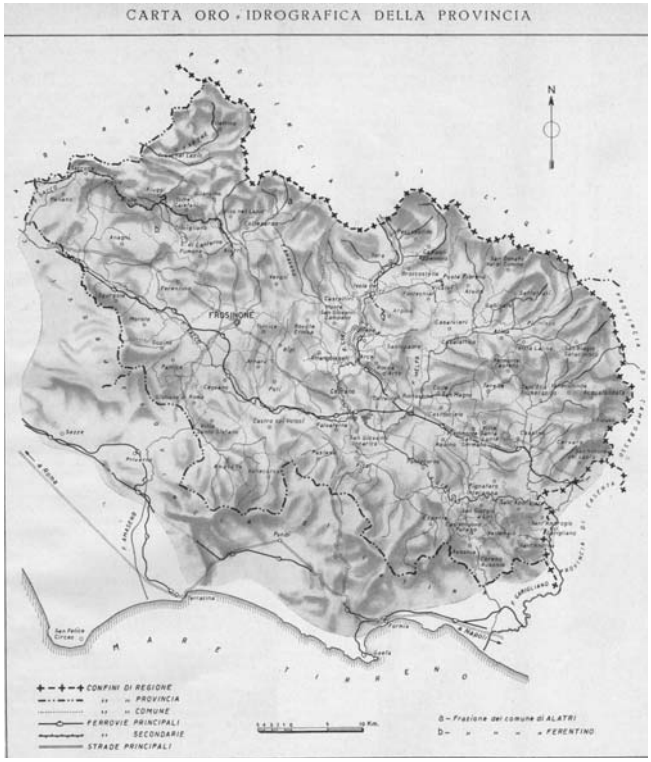
Una ulteriore domanda, tra quelle in apertura dell'articolo di Riccardi, vorrei porla io: ma esiste davvero una regione geografica, storica, culturale, etnograficamente riscontrabile, che si possa chiamare "Ciociaria"?

Già altre volte, nel passato, mi è toccato dover richiamare l'Ente provinciale del Turismo che si ostina a denominare ciociaro l'intero territorio della provincia di Frosinone, identificando, di fatto, la Ciociaria con la stessa provincia: per esempio nei programmi delle attività riguardanti tutti i comuni della provincia usa scrivere "L'estate Ciociara", "Natale in Ciociaria" o simili, mostrando di ignorare che la presunta Ciociaria si è soliti estenderla fino al litorale pontino – dunque ben oltre i confini provinciali – e che il territorio del Cassinate ne è stato sempre ben al di fuori.

Voglio subito precisare che non sono tra coloro che conferiscono una valenza disdicevole all'appellativo "ciociaro"; ritengo, anzi, che quelli che abitano il territorio della presunta Ciociaria debbano essere fieri delle proprie tradizioni, della propria cultura e della propria lingua (tanto spesso derisa), a differenza di tante altre realtà territoriali senza storia e senza anima.

Tornando alla questione, mi viene da pensare che con i confini che fluttuano ora di qua, ora di là – come si puó desumere anche dalle note che seguono –, in realtà la regione Ciociara sia solo una "invenzione" culturale artificiosamente giustapposta su un'area geografica che ha ben altre origini e connotazioni, comprendente dapprima il Latium

La Ciociaria secondo l'APT di Frosinone.



La Ciociaria secondo l'Amministrazione Provinciale di Frosinone del 1957.
(In "Ciociaria", per il trentennale della Provincia)

adiectum e poi i paesi di Marittima e Campagna; senza tralasciare il corpo socio culturale e politico rappresentato dalla ex Terra di Lavoro, che si incuneava in profondità nell'attuale provincia fino a costituirne un settore considerevole.

Sarà stata una "invenzione" dei Romani del sec. XVII? Sarà stata un'operazione di carattere dotto e letterario? Sarà del tutto sballato il mio parere?

Questo lo lascio alla discussione che, spero, possa proseguire.

Emilio Pistilli

I brani che seguono forse non fanno testo, rappresentano, tuttavia, delle convinzioni assai diffuse.

La Ciociaria Storica

Senz'altro si deve precisare che tra i vari popoli che hanno acquisito una propria individualità storico-culturale nella nostra penisola, deve essere annoverato certamente il popolo ciociaro, che per vari, motivi, si deve ritenere abitasse quasi tutto il Lazio meridionale, comprendente l'intera e attuale provincia di Latina, la parte della provincia di Frosinone alla destra del Liri e buona parte della provincia di Roma, a sud della capitale.

(Dal programma del Palio della Ciociaria Storica del 23-24-25 settembre 2005 a Paliano)

***

A partire dal secolo XVII entrava nell'uso letterario-folkloristico, il termine "Ciociaria" (nome derivante da una tipica calzatura di cuoio, la "ciocia", che usavano i pastori e i villici nei lavori dei campi). Lo spazio geografico "Ciociaria" verrà ridotto, idealmen-

te, con l'istituzione della Provincia di Frosinone nel 1927 escludendo così le zone a nord, dalla valle dell'Aniene a Palestrina, Segni, Carpineto, che sono rimaste sotto la giurisdizione della Provincia di Roma, e dalla zona da sud-ovest al mare, che dal 1934 fa parte della Provincia di Latina.

(http://www.ciociariaturismo.it/storia.htm_: "il portale turistico ufficiale della Ciociaria")

***

"Alla ricerca di un regno ciociaro"

Se con il termine di Ciociaria gli eletti "dell'Urbe" hanno inteso indicare, ed in senso dispregiativo, quel territorio abitato da contadini e pastori portatori di cioce, sicuramente essi non hanno avuto in animo una precisa demarcazione oltrepassata la quale uno che calzasse, di lì, le cioce fosse detto, magari, "signore" e non ciociaro. Ma c'è di più: quel secolo XVII dal quale incomincia a prendere consistenza la denominazione di Ciociaria, limitando la sua attenzione ad una parte di Lazio, non considera alla stessa stregua territori come quello della Campania, della Calabria e delle montuose regioni balcaniche[1] dove si faceva ugualmente uso delle cioce, se oggi è la sola provincia di Frosinone a dirsi ciociara.

La tentazione di individuare un regno ciociaro, comunque, è stata sempre forte. C'è chi indica una configurazione territoriale che dai Colli Albani tocca i Monti Prenestini ed Ernici ad est, i Monti Lepini ad ovest e lo sbocco della valle del Liri a sud, oltre Frosinone, fino a Roccasecca, ad Arpino, a Rocca d'Arce, a Ceprano[2]. C'è chi la vede corrispondente, all'incirca, all'area occupata dalla Valle del Sacco e dalle colline che la fiancheggiano, in una denominazione geografica propria che è quella di Valle Latina[3]. Nella descrizione del Lazio di Roberto Almagià[4] si riscontra, testualmente, che: "Due denominazioni in passato frequentemente applicate anche con valore amministrativo, non appartengono più all'uso attuale. Né risponde ad esattezza che, come alcuni hanno ritenuto, il nome di Campagna sia approssimativamente equivalente a quello di Ciociaria".

Quest'ultimo nome non è di uso antico. Antichissimo è certamente l'uso delle caratteristiche calzature chiamate cioce e da queste deriva l'appellativo di Ciociari. Ma come nome territoriale, Ciociaria - che sarebbe dunque il paese dei Ciociari - comincia a trovarsi documentato solo nei secoli XVII e XVIII e non nell'uso degli stessi abitanti; esso è in uso a Roma e si trova nella letteratura italiana e straniera, ma con applicazione, piuttosto incerta, a un territorio che si fa corrispondere solo approssimativamente alla Valle del Sacco ed al paese collinoso e montuoso che a questo fiume si affianca sul-

[1] E. Ricci, *Almanacco di Ciociaria, La Ciociaria*, 2 Gennaio, Publiastra, Roma, 1978.

[2] C. Marchetti Longhi, in: *La Ciociaria dal V all'XI secolo*, tratto da "La Ciociaria Storia, Arte, Costume", p. 107, Editalia, Roma, 1972.

[3] F. Merlini, *Grande Dizionario Enciclopedico, fondato da P. Fedele*, IV, Ciociaria, p. 775, Torino, 1969.

[4] R. Almagià, *Le Regioni d'Italia, Lazio*, pp. 197-198, Utet, Torino, 1966.

la sinistra. Alla Valle del Sacco, in particolare, si applica il nome di Valle Latina; ma è una denominazione dotta, usata dai geografi, non certo popolare. Altri, invece, la identificano "nel cessato feudo dei Colonna", principi di Paliano e Sonnino, "quando il brigantaggio realizzò una sorta di enclave sopranazionale tra Stato Pontificio e Regno di Napoli"[5]. Starebbe quindi ad indicare quell'isola tra Stato Pontificio e Regno che non sarebbe rimasta legata a confini fisici e politici, bensì a confini letterari.

Il Devoto afferma[6] che il nome di Ciociaria sembra confinare la storia della regione nei limiti della storia medievale e nell'ambito di una visione romanesca". Ed aggiunge che "nella storia antica la Ciociaria è la regione dove due grossi itinerari si sono incrociati. Il primo è quello della via, detta poi Latina, che da Cassino conduce a Palestrina e a Roma. Il secondo è quello della Valle del Liri attraverso la quale nel V secolo a.C. sono discesi i Volsci che, minacciando Roma con la forza delle armi e con l'isterilimento culturale, hanno dato alla regione quella caratteristica che le è rimasta anche dopo la sottomissione".

Una visione territoriale più ampia della Ciociaria ce la dà Anton Giulio Bragaglia[7]. Egli afferma che il territorio ciociaro si estende dai Colli Albani ai Monti Aurunci e dall'Appennino abruzzese al mare. Configura la Ciociaria con il Lazio Aggiunto al quale indica l'Aniene come confine ciociaro con Roma. Precisando che Subiaco è ciociara, afferma che i romani chiamano ciociari persino i Sabini di Anticoli Corrado; e, dopo aver indicato la catena dei Lepini come la spina dorsale di quel vasto corpo ovale descritto, precisa che "dove la Ciociaria finisce verso i Monti Aurunci è difficile fissare". Tivoli ad est di Roma, Subiaco ancora più in là, dove trovasi situata ad est di Tivoli; i Lepini come spina dorsale di un territorio che chiude a sud verso gli Aurunci per risalire, dal lato del mare, fino alle porte di Roma; ma allora diciamolo con tre parole: Campagna di Roma […]. Con questa individuazione del Bragaglia, quindi, andiamo ad identificare la vecchia Ciociaria con quanto esisteva sul territorio del Lazio, a sud di Roma.

Oggi questo grosso corpo ovale a me sembra fissato a sembianza di rinoceronte. Lo vedo a nord, verso i Simbruini orientali, con i comuni di Filettino e di Trevi nel Lazio a fargli da tubercolo comeo; lo vedo in movimento sugli arti anteriori, brevi e robusti, che i comuni di Amaseno e Vallecorsa disegnano sui crostoni Ausoni e su quelli posteriori che il comune di Esperia a sinistra e quelli di Ausonia e Coreno Ausonio a destra, tracciano sugli Aurunci.

Mario De Carolis

(Da *La ciocia. Curiosità, usi, costumi e ricostruzioni nel tentativo di capirne l'origine*, Pontone, Cassino, 1995, pag. 23 sgg.)

---

[5] M. Colagiovanni, in: *Ciociaria fin dove?*, p. 10, tratto da "Ciociaria ieri, oggi, domani...", Anno V, n. 3, Fascicolo n. 18, Ente Provinciale del Turismo, Frosinone, 1985.

[6] G. Devoto, *Per la storia linguistica della Cociaria*, tratto da "La Ciociaria Storia, Arte, Costume ", p. 3, Editalia, Roma, 1972.

[7] A. G. Bragaglia, in prefazione de: "I Ciociari" dizionario biografico, di W. Pocino, Rorna, 1961.

La "cisterna romana" di Atina
Molti ancora gli interrogativi

di
Giovanna Rita Bellini*

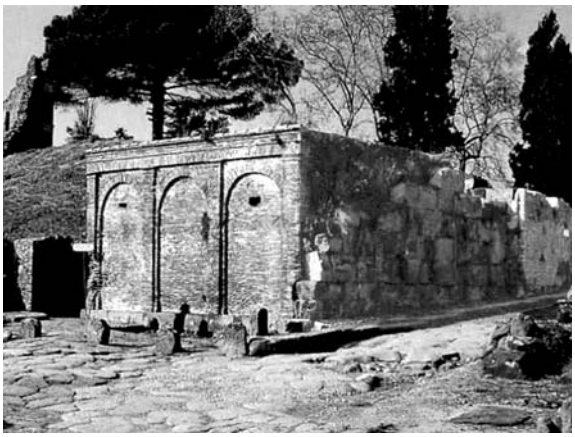
A seguito di verifiche archeologiche propedeutiche alla sistemazione dell'area di Piazza Garibaldi ad Atina (Fr) prospiciente il Convento di San Francesco, è emerso, alla profondità di circa mt.5,00 dall'attuale piano stradale (al di sotto di una stratigrafia che documenta le fasi del sito in epoca moderna e in epoca medievale), un manufatto antico ascrivibile all'epoca romana, di forma circolare, con murature perimetrali in opera poligonale di terza maniera, e fondo (scoperto solo in parte) in tegole ben connesse digradanti verso il centro del piano pavimentale.

Nell'area in esame una accreditata tradizione bibliografica risalente a Tauleri pone il castellum aquae dell'acquedotto atinate: Tauleri infatti documenta come ancora esistente nel settecento un manufatto antico descritto come un "gran vaso di pietre lavorate, an-

* **Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, Archeologo Direttore Coordinatore Funzionario responsabile di zona.**

cora in piedi, ove si dice Olmo della Piazza" ove l'acqua " si congregava, per poi diramarsi con molti aquidotti di piombo in diverse parti di questa città". Nel dopoguerra erano ancora visibili due grandi serbatoi di raccolta, successivamente colmati da detriti.

Questa notizia, la collocazione urbanistica (sulla linea delle mura della città romana e sulla probabile direttrice dell'acquedotto), le forme architettoniche (struttura circolare di notevoli dimensioni) lascerebbero propendere per l'identificazione del monumento con il castellum aquae, cioè con il ripartitore delle acque per l'immissione delle stesse nella rete di distribuzione urbana mediante fistulae di cui un'ampia esemplificazione è conservata presso il Museo civico.



Il castellum aquae di Pompei: uno dei tanti esempi.

È d'obbligo però una doverosa cautela, allo stato dell'indagine, soprattutto in considerazione del dato topografico ed in particolare delle quote del manufatto, molto profonde rispetto a quelle dei piani antichi circostanti (basolato su via Vittorio Emanuele, posterula della Stretta Bartolomucci, mura sotto il villino Visocchi), che farebbero piuttosto propendere per l'identificazione con una cisterna con funzione di piscina limaria per la decantazione delle acque prima dell'immissione nel castellum e quindi la ripartizione nella rete idrica urbana.

È comunque indubbia l'estrema importanza della struttura nella conoscenza della topografia e dell'urbanistica atinate sia nel caso dell'identificazione con il castellum aquae (per la conferma della notizia di bibliografia storica, per il fatto che tale conferma sarebbe il primo caso nella storia dell'archeologia ad Atina, per l'importanza della struttura nella ricostruzione dell'approvvigionamento idrico in età romana, per la non frequente attestazione archeologica di tale struttura pur nota dalle fonti letterarie antiche) sia nel caso di altra interpretazione (possibile solo dopo attenta ed accurata indagine di scavo) e, comunque, per la monumentalità del manufatto.

Qualora la struttura sia da interpretarsi come cisterna con funzione di piscina limaria (interpretazione compatibile con le quote pavimentali antiche), vista la presenza indubitabile del castellum aquae ancora visibile nel XVIII secolo, ipotizzando per quest'ultimo una collocazione nell'area immediatamente prospiciente la Porta dell'Assunta (collocazione compatibile con la conformazione orografica desumibile sia a vista, sia dall'esame delle curve di

livello sulla cartografia storica), in posizione quindi sopraelevata rispetto ai piani della città romana caratterizzata da un assetto urbanistico a terrazze, saremmo di fronte ad un complesso sistema idraulico che nella attuale piazza Garibaldi vedrebbe riuniti il tratto terminale dell'acquedotto, la piscina limaria, il collegamento con il castellum aquae, il castellum aquae stesso costituito – dalla descrizione settecentesca – da un gran vaso di pietre lavorate, l'inizio della rete di distribuzione mediante fistulae in piombo che potevano costituire la condotta principale (ancora è Tauleri a ricordare fistulae in piombo rinvenute nell'area della Spianata S. Marco, al Colle, davanti alle porte di S. Giovanni in Piazza e nella via Pastena davanti alla chiesa di S. Pietro) da cui si diramavano le condotte secondarie in fistulae di terracotta, fino alle conserve d'acqua delle domus (note quelle della domus del Colle, della domus del Cimitero Vecchio, della domus del Peschio, dell'edificio di via Virilassi).

La datazione dell'acquedotto, compatibile con la tecnica costruttiva dello speco e della cisterna, da me già proposta nel 1987, è alla fine del I sec. a.C., in concomitanza o subito dopo la sistemazione urbanistica della città ad opera di Lucio Arrunzio console nel 22 a.C. (CIL X, 5055).

Le foto sono state gentilmente messe a disposizione dalla Dott.ssa Bellini.

Mura sannitiche e romane su Monte Santa Croce a Venafro

di

Maurizio Zambardi

Sono trascorsi più di sette anni da quando fu individuato, quasi per caso, un lungo tratto di mura in opera poligonale di epoca sannitica su Monte Santa Croce a Venafro. Da allora molti altri rinvenimenti si sono aggiunti ai primi, arricchendo il quasi inesistente bagaglio di conoscenze che si aveva sull'argomento in questione. Infatti, ad eccezione di un piccolo tratto di pochi metri posto in località "Le Croci", nulla si conosceva di strutture di epoca sannitica nel territorio di Venafro prima del 1999. Le ricerche sono andate avanti e sono state effettuate numerose ricognizioni, con l'ausilio anche di foto aeree. Un particolare e sostanziale aiuto, per una visione d'insieme dei vari tratti individuati è venuto dalla lettura dalle foto aeree e in particolare da quelle della RAF, del volo del 14 dicembre del 1943, e da quella dell'IGM del volo del 16 febbraio 1960, gentilmente messe a disposizione dall'Aerofototeca di Roma. In più occasioni sono stati resi pubblici i dati archeologici rinvenuti.

Durante alcune ricognizioni su Monte Santa Croce sono stati rintracciati anche tratti di mura in opera incerta di epoca romana che uniti con quelli già noti dello stesso periodo e con i tanti strapiombi naturali che caratterizzano Monte Santa Croce, delineano l'area fortificata su Monte Santa Croce a ridosso di Venafro anche in epoca romana.

Quanto ora si espone è estratto da: M. Zambardi, *Mura sannitiche e romane su Monte Santa Croce a Venafro: nota topografica preliminare*, in "Archeologia Aerea", II, Roma 2006.

L'ampia e fertile pianura di Venafro, solcata dal Volturno, è coronata a nord ovest dai monti Santa Croce, Corno e Sambúcaro e a sud ovest dal massiccio del Monte Cèsima, che rappresentano l'estrema propaggine meridionale della catena montuosa delle Mainarde, a sud est è invece delimitata dal Massiccio del Matese. Le lunghe insenature e le depressioni create da queste catene montuose hanno rappresentato da sempre punti obbligati di passaggio per accedere alle fertili pianure sfruttate sia dal punto di vista agricolo che pastorale. Lungo questi collegamenti già in epoca preromana si svolgevano anche traffici commerciali. Il collegamento della Valle di Venafro con quella del Liri avveniva grazie ad un asse viario che attraversava il valico delle Tre Torri, una sella naturale formatasi nella depressione tra monte Sambúcaro e Monte Cèsima. L'asse viario proseguiva anche sul versante opposto, cioè verso Isernia, dove nel 263 a.C. venne dedotta una colonia latina. Questi collegamenti furono poi in qualche modo rimarcati e potenziati in epoca romana. Il tratto che da Ad Flexum, situato nel territorio di San Pietro Infine, raggiungeva Venafrum, e continuava poi verso Aesernia costituiva una diramazione dell'importante Via Latina.

Altro importante collegamento era quello che metteva in stretto contatto la Valle di Venafro con la ricca pianura Campana passando per il territorio dell'antica Rufrae, l'attuale Presenzano.

Tratto di muro in località S. Croce.

Alla luce di quanto esposto appare indubbia la funzione strategica di controllo che assolvevano le alture poste a ridosso delle pianure e delle vie di comunicazione, terrestri e fluviali, specie in epoca sannitica. Va poi aggiunto che, verso la metà del IV secolo a.C., la pressione esercitata dai Romani per la conquista dei territori limitrofi aveva costretto i Sanniti stessi, oltre che ad abbandonare le mire espansionistiche verso il mare, a difendere la loro libertà e indipendenza. Fu proprio allora che essi, impegnati per oltre mezzo secolo nelle Guerre Sannitiche (343-290 a.C.), dovettero concepire un sistema difensivo articolato su tutto il loro territorio, costituito da recinti fortificati in opera poligonale situati su alture, realizzati con l'impiego di grossi massi sovrapposti senza l'utilizzo di malta. Questi recinti assolvevano a diverse funzioni e avevano lunghezza variabile, a seconda dell'importanza della zona da difendere. I piú piccoli, che si trovavano in posizioni particolarmente idonei per il controllo di vaste aree, erano strutturati come dei veri e propri osservatori fortificati; gli altri, di dimensioni superiori, oltre alla fondamentale funzione di controllo, costituivano centri di raccordo e rifugio per gli abitanti sparsi nelle sottostanti pianure, o di campi trincerati per il concentramento delle forze o per lo stazionamento provvisorio degli eserciti.

Molto spesso essi difendevano anche gli accessi a zone di pascolo che risultavano determinanti per l'alimentazione degli animali e di conseguenza per il loro stesso sostentamento.

Le fortificazioni di Venafro unite a quelle di San Pietro Infine, San Vittore del Lazio, Roccamonfina, Presenzano, Vairano, Cassino, Sant'Elia Fiumerapido, Vicalvi e Atina costituivano la difesa del Sannio occidentale.

L'utilizzazione di tali fortificazioni è venuta certamente meno con la fine delle Guerre Sannitiche, quando si aprí per il Sannio una parentesi di pace o perlomeno di non belligeranza, ma in alcuni casi essi furono integrati o inglobati nelle opere difensive di epoca romana.

L'origine sannitica di Venafro è cosa ormai assodata, non si hanno invece notizie certe sull'epoca del suo ingresso nella sfera di influenza di Roma, anche se è facilmente riconducibile alla fine delle Guerre Sannitiche. In età repubblicana Venafro fu *praefectura* (metà del III sec. a.C.), mentre in età augustea fu colonia con il titolo di *Colonia Augusta Iulia Venafrum*, probabilmente preceduta da deduzione in età triumvirale. Viene fatto risalire proprio al periodo della deduzione augustea lo schema urbanistico regolare della città, a cui si è sovrapposta e stratificata la città medievale, rinascimentale ed anche parte della città moderna. Tutt'ora è rintracciabile nel tessuto urbano del centro storico l'originario impianto ortogonale formato da isolati quasi quadrati di m. 70x75 (2 *actus*) che va ad affiancare la regolarizzazione dell'ampia valle venafrana attraverso una centuriazione.

La parte alta di Monte Santa Croce è caratterizzata dalla presenza di rilevanti strapiombi e scoscendimenti rocciosi che costituiscono di per sé una poderosa difesa naturale. Le aree delimitate da questi strapiombi si sono rivelate strategicamente importan-

ti nel momento in cui sono state racchiuse dall'uomo grazie ad opere murarie. Le ampie zone cosí protette e fortificate sono state poi regolarizzate con terrazzamenti che hanno reso agevoli le superfici, utili sia per lo stanziamento stabile di centri abitati che per la messa a coltura dei terreni o delle aree di pascolo.

Si passerà ora all'analisi e descrizione dei tratti murari rinvenuti su Monte Santa Croce, che consentiranno di dare una visione d'insieme di quella che doveva rappresentare la difesa del territorio in questione, sia in epoca sannitica che romana.

È opportuno dare alcune indicazioni per una migliore comprensione di quanto sarà trattato. Come si evince dal grafico i tratti di muratura, differenziati sul disegno a seconda del tipo, sono stati indicati con lettere maiuscole dell'alfabeto mentre i dirupi naturali (menzionati a volte come scoscendimenti o strapiombi), che si sono rivelati significativamente importanti per l'inquadramento delle aree fortificate, sono stati indi-

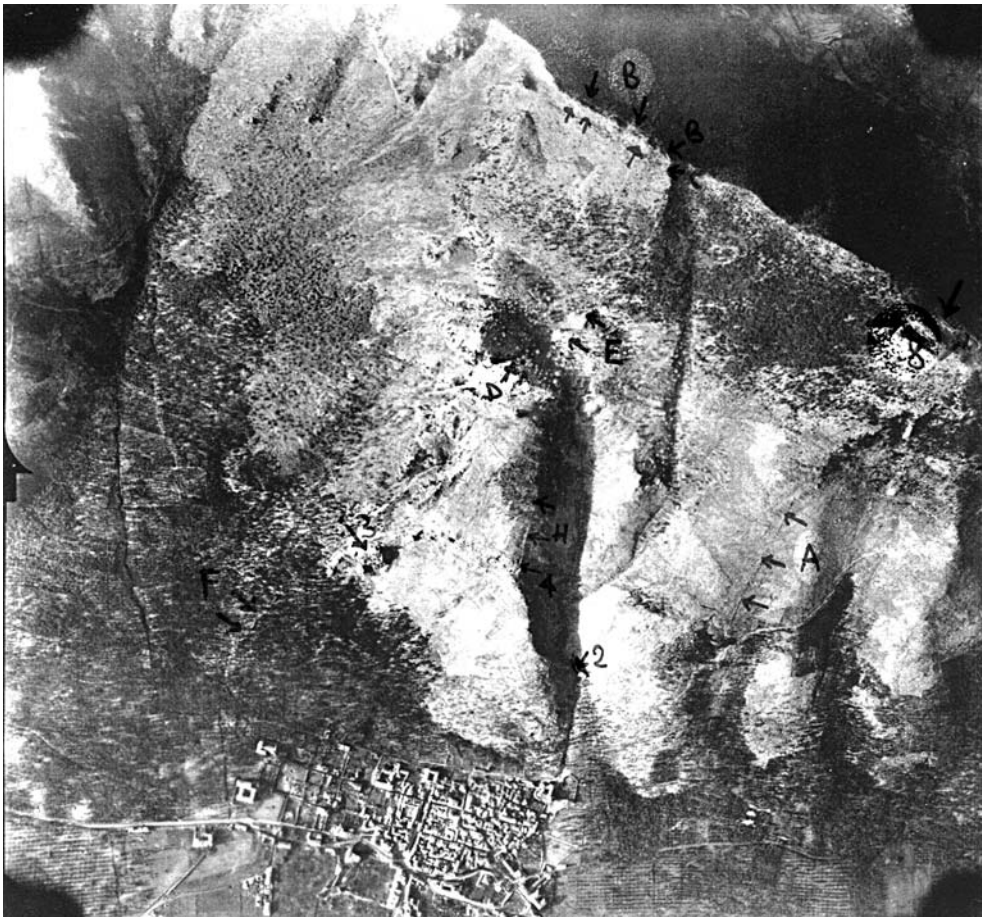
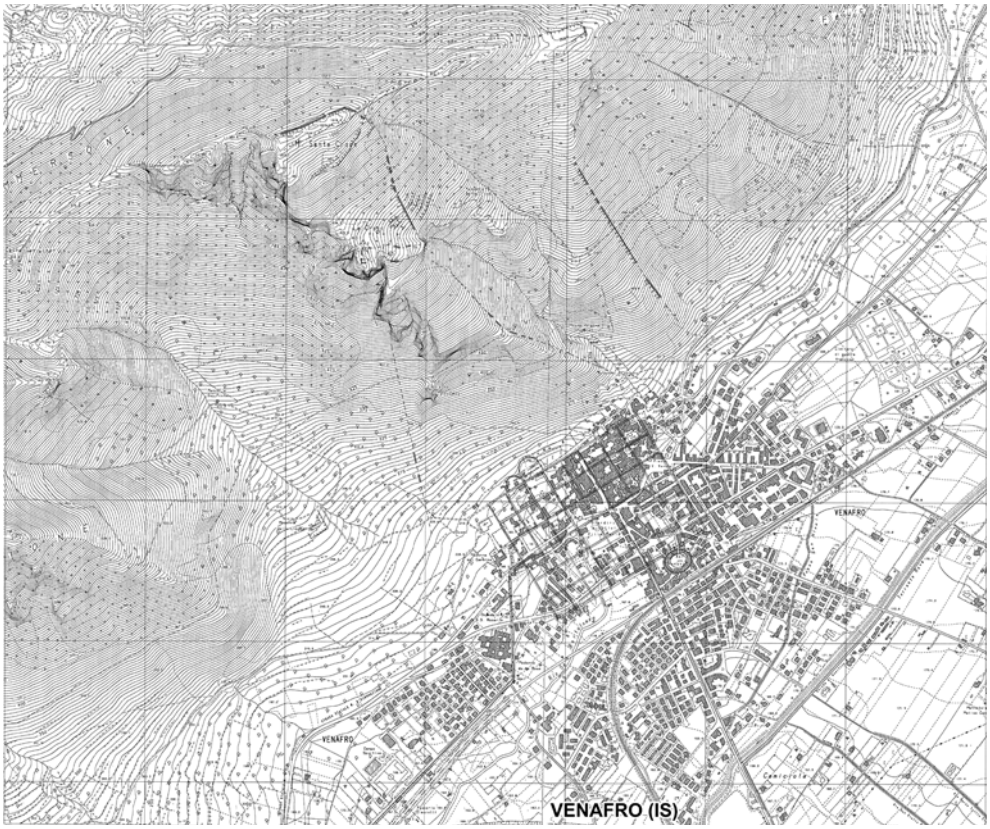


Foto aerea del 1943.



cati con lettere dell'alfabeto greco. Inoltre con i numeri arabi sono stati indicati i luoghi o le emergenze archeologiche, mentre le aree racchiuse o delimitate dalle strutture murarie e dai dirupi sono state indicate con numeri romani.

Il "tratto A", situato sul versante meridionale di Santa Croce, è localizzato in una zona posta a monte della strada che da Venafro porta a Conca Casale, proprio in coincidenza di un asse ideale che cade a metà fra le due curve a gomito a nord est del centro abitato, a una distanza di ca. 300 m dal castello Pandone. Il tratto segue una delle linee di maggior pendenza della montagna, oltrepassa la macchia verde di una pineta e argina a nord est un vallone.

L'opera muraria è realizzata con l'impiego di enormi blocchi informi di calcare locale, grossolanamente sbozzati e sovrapposti l'uno all'altro senza malta; la tessitura dell'opera poligonale è riconducibile alla cosiddetta prima e seconda maniera.

In alcune zone, lungo tutto il tratto, la muratura scompare, per poi riapparire, ed anche in maniera piú evidente, man mano che si sale, dove appare conservata in maniera discreta. Solo in rari casi le mura superano l'altezza di 2,5 m, poiché le condizioni generali di conservazione delle mura non sono buone.

La parte visibile da lontano consta essenzialmente di due lunghi segmenti posti sullo stesso allineamento, separati tra loro da un'ampia zona lacunosa; lo spessore lungo tutto il tratto varia da 1 m a più di 1,5.

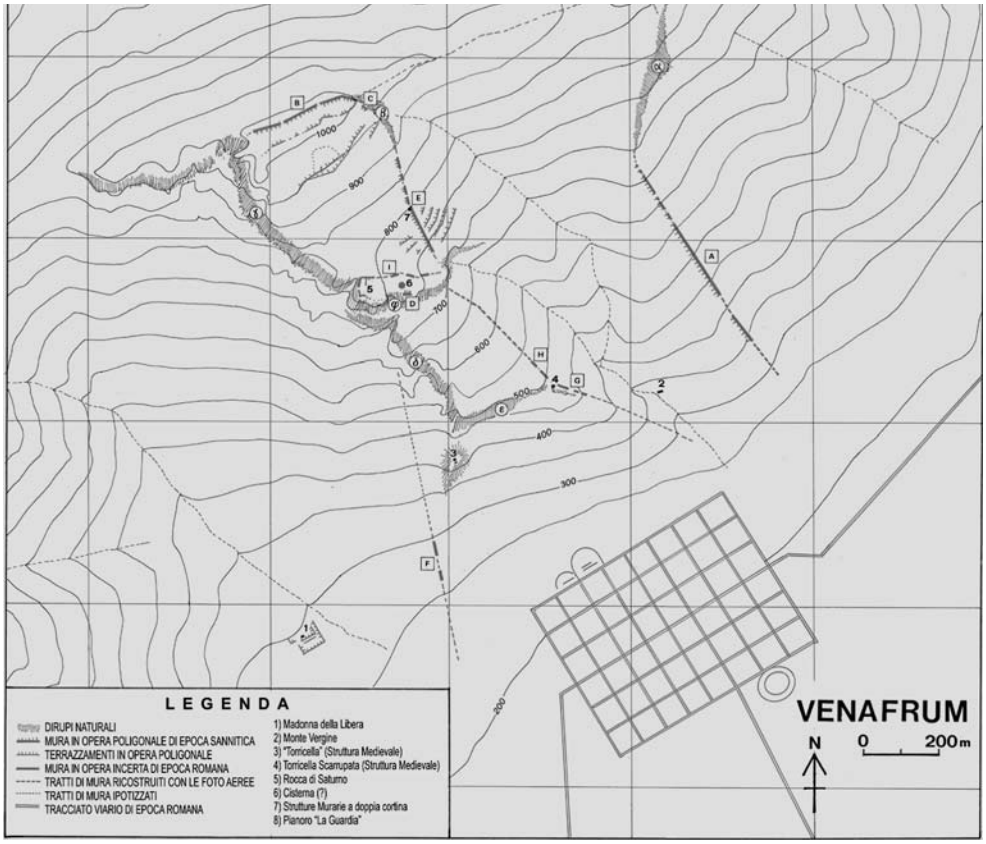
Nonostante la lunga zona lacunosa, l'allineamento dei due segmenti consente di riconoscere facilmente un originario collegamento, che, sommato poi ad altri brevi tratti posti più in alto, dà una lunghezza complessiva di ca. 650 m, abbracciando le quote che vanno da ca. 330 a 680.

Dall'analisi della foto aerea del 1943, il tratto risulta ben visibile perché meglio conservato e non coperto dalla vegetazione. Nella parte a monte è possibile capire meglio anche l'ipotesi del collegano delle mura con un dirupo naturale indicato in planimetria come "dirupo á". Lo strapiombo devia verso nord est e crea cosí uno sbarramento naturale che sale fin sulla dorsale di Monte Santa Croce, a quota 850 ca. Qui le rocce delimitano a monte un piccolo pianoro che si affaccia verso il paese di Pozzilli. Nel pianoro è possibile individuare le tracce di un muro a doppia cortina, di epoca non ben definibile lungo ca. 10 m e dello spessore di m 1,20, che affiora dal terreno poche decine di centimetri. La struttura muraria si riallaccia, dopo una lieve curva, ad un terrazzamento formato da muratura a secco di media e grossa pezzatura, che, piegando leggermente, si estende in direzione nord est – sud ovest, per una lunghezza di ca. 130 metri e un'altezza media di ca. 1 m.

Il pianoro nella toponomastica locale è chiamato "La Guardia", e doveva rivestire un ruolo importante nell'antichità sia come punto di controllo della sottostante pianura di Venafro e di Pozzilli, sia come area di sosta prima di accedere ai pascoli di altura delle Mainarde. Tutt'ora è utilizzato come stazzo per gli animali. Nella parte centrale del pianoro vi è una depressione dove si convoglia l'acqua piovana usata per abbeverare gli animali.

Sul pianoro non sono visibili tracce di strutture in opera poligonale, ma, a partire dallo sperone roccioso posto immediatamente a nord ovest, si nota una fitta serie di blocchi calcarei di grossa pezzatura che segue, sul versante settentrionale, la dorsale che si inerpica verso la cima di Santa Croce. I blocchi sembrerebbero far parte di una muratura crollata; se ciò fosse vero, si potrebbe ipotizzare l'appartenenza degli stessi ad una cinta muraria che collegherebbe (attraverso il pianoro e il "dirupo á") il "tratto A" con quello posto sulla vetta, indicato nel disegno come "tratto B". Quest'ultimo si trova a quota 1.020 ca. e rappresenta la cinta muraria posta piú in alto su Monte Santa Croce. La località è nota come "Le Macere", e ricade nel territorio di Conca Casale, quindi sul versante settentrionale di Santa Croce, poiché il confine comunale corre proprio lungo il crinale del monte.

Il "tratto B" è orientato in direzione nord est – sud ovest e segue grosso modo l'andamento delle curve di livello. Il lato nord est comunque scende leggermente di quota fino ad arrivare a quota 1.000 ca. Il tratto ha una lunghezza pari a 300 m ca. e si conserva abbastanza bene, anche se in alcuni punti le mura sono crollate e ridotte a un cu-



mulo di massi. La loro altezza raggiunge a volte anche 2,5 m, mentre lo spesse medio è di 1,30. I blocchi hanno le dimensioni medie leggermente inferiore a quelle dei blocchi dei tratti "A" e "D" e sono per gran parte ricoperti da muschio che tende a mimetizzarli con la vegetazione. L'ultimo tratto di circa 30 metri dell'estremità nord est piega verso sud est di circa 45°, andando a trovare cosí il raccordo con lo strapiombo naturale indicato come "dirupo â".

In prosecuzione della curva del "tratto B", ad una distanza da quest'ultimo di circa 15 metri, si trova il "tratto C", posto proprio in sommità del "dirupo â". Benché sia molto più breve: è lungo ca. 7 m e alto 1,50, risulta molto importante perché consente di capire la direzione di chiusura del recinto.

Il lato sud ovest del "tratto B" si ricollega, anche se non ne è piú individuabile l'attacco, con il dirupo che delimita tutto il versante sud ovest di Santa Croce, i cui strapiombi compiono salti anche di centinaia di metri. Il dirupo scende verso la piana di Venafro e in corrispondenza della quota 800 genera una sorta di terrazzo naturale dove si trovano i ruderi della cosiddetta Rocca di Saturno.

A pochi metri dalla rocca, a quota leggermente inferiore, si trova posizionata una croce in ferro, ben visibile dalla piana di Venafro. Qui il "dirupo ã" si divide: un ramo (dirupo ä) continua verso Venafro e a quota 500 ca. compie una deviazione verso sud est, indicata come "dirupo å", che attraversa quasi diagonalmente la scarpata posta immediatamente a ridosso della città. Il dirupo diminuisce progressivamente il salto di quota man mano che va a ricollegarsi con il vallone di Monte Vergine. L'altro ramo ("dirupo ö") a quota 800 ca. volge verso nord est per una lunghezza di ca. 200 m, delimitando in località Le Croci una terrazza che si affaccia sulla città di Venafro. Lungo il bordo di questo dirupo-terrazza è posizionato l'unico tratto in opera poligonale noto già prima del 1999 ("tratto D"), che ricuce lo strapiombo e fortifica il pianoro in pendenza. Il tratto si trova a quota 770 ca. ed è lungo una ventina di metri, corre in direzione sud ovest – nord est ed ha uno spessore di ca. 1,5 m. In alcuni punti raggiunge l'altezza di 2 m. Il "dirupo ö", che argina la terrazza in pendenza, nello scendere di quota curva su se stesso e si ricollega con l'ampio vallone che confluisce poi in località Monte Vergine.

Un ulteriore tratto in opera poligonale, di seconda maniera ("tratto E"), individuato grazie alla foto aerea del 1943, quando la vegetazione era meno rigogliosa di oggi, completa il circuito medio che racchiude una superficie indicata sul grafico come "Area II".

L'opera poligonale del "tratto E" è stata poi ricercata e individuata sul posto. Infatti, nonostante il suo cattivo stato di conservazione, è stato possibile rintracciarne gran parte della lunghezza seguendone l'allineamento dei vari segmenti che affiorano, anche solo per pochi filari, dal terreno. Raramente in alcuni segmenti l'opera poligonale si conserva fino a cinque filari di blocchi sovrapposti, per un'altezza di oltre 1.5 m.

Il tratto che argina a nord est il vallone di Monte Vergine raccorda la terrazza in pendenza in località Le Croci con l'opera poligonale posta a quota 1.000. Partendo quindi da una quota posta a 750 m ca., sale lungo la linea di massima pendenza, in maniera quasi parallela al "tratto A". A quota 850 ca. il tratto piega leggermente verso nord per poi raccordarsi, a quota 900, con una lieve curva, al "dirupo â" e quindi al "tratto C", per una lunghezza complessiva di ca. 450 m.

Sempre lungo il "tratto E", a quota 820 ca., sono stati rinvenuti, proprio a picco su una roccia, il cui strapiombo è di una decina di metri, due brevi segmenti ravvicinati di muratura in opera incerta non allineati tra loro. La muratura è a doppia cortina con una lieve scarpa su entrambi i lati. Da un'analisi approssimata sembrerebbe che i conci formanti l'opera incerta e la relativa malta siano simili per dimensioni e consistenza a quelli appartenenti ai tratti di muratura che si trovano nella parte piú alta della Rocca di Saturno. Qui la muratura si differenzia dal restante tratto in opera incerta e quindi risulta di dubbia datazione. Infatti i conci sono grandi quasi il doppio di quelli che formano l'opera incerta che si trova a quota inferiore, sia dei tratti sul pianoro, in località Le Croci, sia di quelli posti ad est e ad ovest della città. Si possono avanzare due ipotesi: la prima è che facessero parte di una torre di guardia, realizzata in epoca romana, posta lungo il tratto fortificato di epoca sannitica, l'altra è che i romani avessero in parte riuti-

lizzato il circuito delle mura di epoca sannitica ricucendo i tratti danneggiati con murature in opera incerta. Non va però esclusa l'ipotesi che le strutture possano essere di epoca piú tarda e quindi far parte di una parziale riutilizzazione dell'area attorno alla Rocca di Saturno in età medievale.

Il circuito formato dai tratti in opera poligonale definiti "tratto B", "tratto C", "tratto D" e "tratto E", e dai dirupi "â" "ã" e "ö", racchiudono un'area ("Area II") di superficie pari a ca. 18 ettari, e un perimetro di ca. 1,5 km.

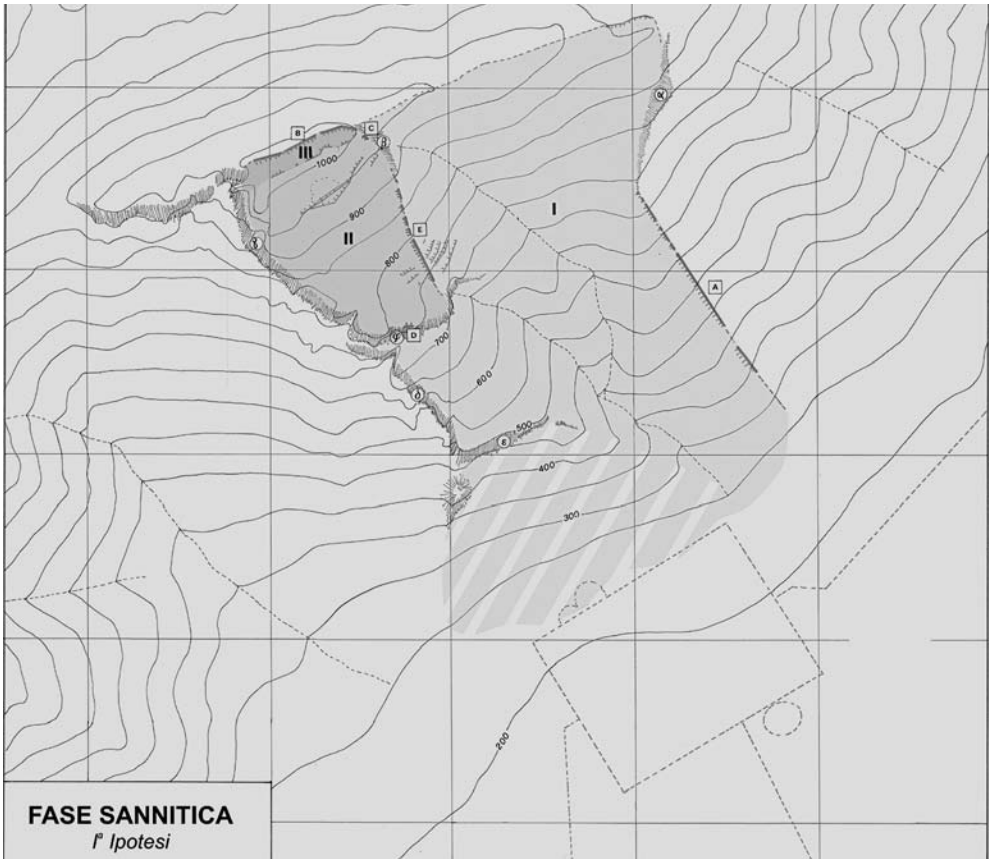
Tra il pianoro in località Le Croci e la vetta di Santa Croce, a quota 800 ca., vi è una lieve depressione che confluisce nel vallone di Monte Vergine e che risulta in parte inglobata nell'"Area II"; in epoca romana verrà arginata da un tratto di muratura in opera incerta, ben visibile dalla foto aerea del 1960.

Attorno alla quota 850, sia all'interno che all'esterno dell'"Area II", vi è una serie di terrazze in opera poligonale formate da muri aventi blocchi di notevole dimensioni; alcuni di essi, disposti orizzontalmente, superano anche i 2 m. I terrazzamenti, visibili anche dalla foto aerea del 1943, sono alti mediamente 1,20 m e sono posti a intervalli di ca. 15-20 m l'uno dall'altro.

Nella parte piú alta dell'"Area II", tra le quote 950 e 1.000, nei pressi della vetta di Santa Croce, sono rintracciabili altri terrazzamenti, anche se con molta difficoltà in quanto in cattivo stato di conservazione. Dall'analisi delle foto aeree, se ne riescono però ad individuare tre o quattro che seguono grosso modo le curve di livello e vanno a raccordarsi a nord est con il "dirupo â" e a sud ovest con il "dirupo ã". Sembrerebbe di tutt'altro genere l'ultimo terrazzamento posto a quota 1.000 ca., che, pur avendo le stesse caratteristiche degli altri, se ne differenzia per il fatto che si trova alla stessa quota dell'opera poligonale del versante settentrionale, ("tratto B"), a cui si raccorda a nord est, come si vede bene dalle foto aere. Tale considerazione porterebbe ad ipotizzare l'esistenza un recinto fortificato alto, che racchiude la vetta di Monte Santa Croce. Il recinto si presenta in pianta con una forma stretta e lunga, recante uno strozzamento sul versante meridionale, proprio in corrispondenza di una depressione formata da due piccole alture, simili alle gobbe di un cammello. La superficie che racchiude, denominata ("Area III"), ha un'estensione di ca. 1,5 ettari, mentre il perimetro complessivo, compreso le lacune, è di ca. 700 m. Attualmente il versante sud ovest del recinto è il piú agevole per valicare la sommità di Santa Croce.

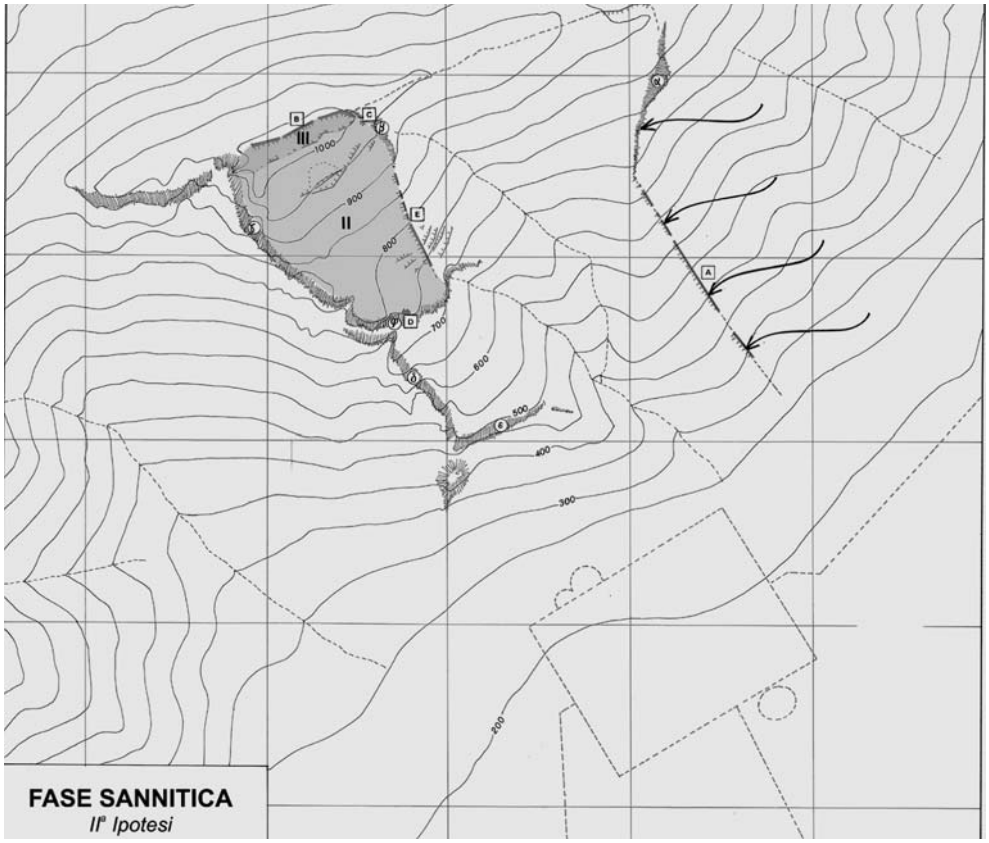
Fase Sannitica

Ora, prima di passare all'analisi delle mura in opera incerta di epoca romana, si cercherà capire il ruolo svolto dall'opera poligonale posta a nord est di Santa Croce, indicata come "tratto A". Una prima ipotesi è che faccia parte di un circuito molto ampio (una sorta di recinto esterno) di ca. 5 km racchiudente una superficie che varia da 75 a 110 ettari, che cingeva una superficie indicata come "Area I", che contiene in sé le aree "II" e "III". Il circuito sarebbe quello delimitato dal "tratto A" e dal "dirupo á" che andrebbero a raccordarsi con il pianoro denominato La Guardia, posto sul versante di Poz-



zilli. Da qui salirebbe lungo la cresta del monte fino a ricollegarsi con il "tratto B", a quota 1.000, per poi riagganciarsi con gli strapiombi posti sul versante sud ovest di Santa Croce, indicati nel grafico come "dirupo ã" e "dirupo ä". A questo punto il raccordo a sud potrebbe continuare con il "dirupo å", andando quindi a raccordarsi con il ciglio occidentale che delimita il Vallone di Monte Vergine e da qui proseguirebbe fino all'area posta nei pressi del Castello Pandone, oppure, partendo dal "dirupo ä" continuare a scendere ancora verso valle, riagganciandosi allo sperone roccioso della Torricella e da qui alla parte alta della città di Venafro.

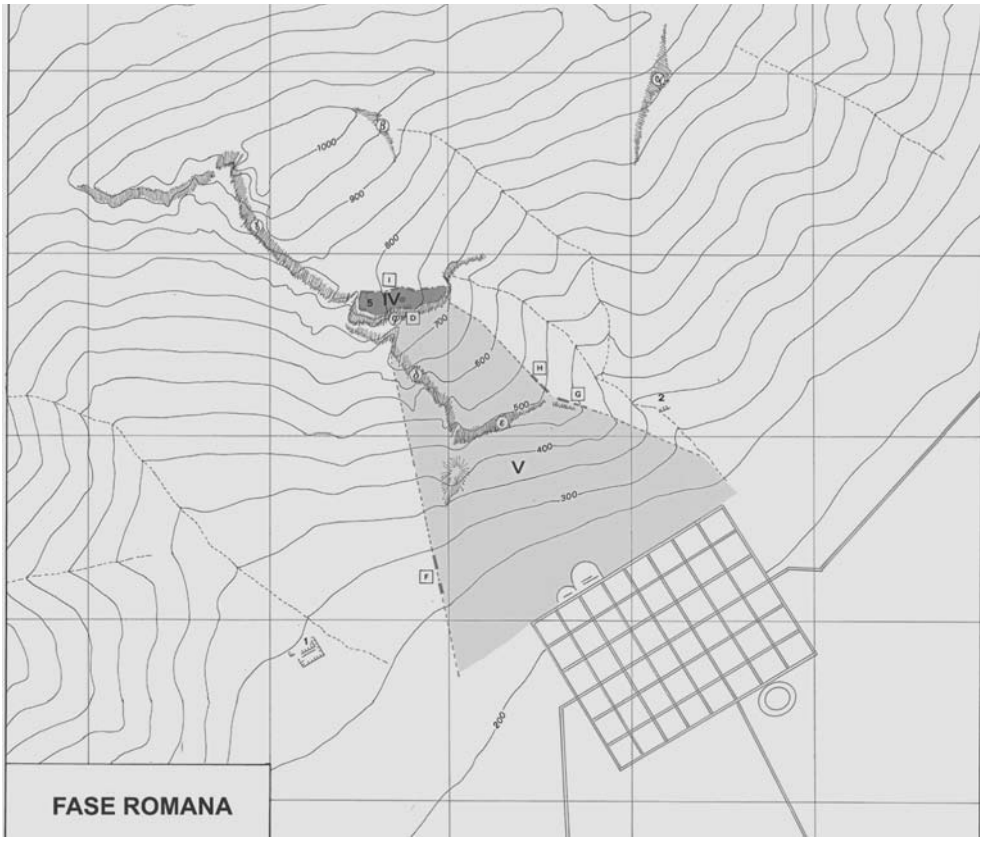
Una seconda ipotesi, che giustificherebbe l'opera poligonale indicata come "tratto A", sarebbe che il segmento, insieme al "dirupo á" e al pianoro La Guardia, creasse uno sbarramento, a nord est di Santa Croce, agli agevoli sentieri che conducono all'"Area II", infatti questo è l'unico versante che consente di raggiungere la parte alta della montagna con una certa facilità. Solo altri rinvenimenti in opera poligonale potrebbero indirizzare meglio le ipotesi. L'epoca di realizzazione dell'opera muraria può farsi risali-



re a un periodo compreso tra la fine del V sec. e gli inizi del III sec. a.C., anche se il periodo piú probabile è proprio la seconda metà del IV secolo, quando cioè la pressione esercitata dai Romani per la conquista del Sannio si fece molto piú forte.

Fase Romana

Per la trattazione dell'opera incerta di epoca romana si partirà dal "tratto F" posto a nord ovest di Venafro, in località "Muro Rotto", e dal "tratto G" posto a monte della città, in direzione del castello Pandone e a ridosso del vallone di Monte Vergine. Entrambi i tratti, spessi ca. 1,30 m, sono a doppia cortina in opera incerta e appartengono alla stessa epoca di costruzione che può farsi risalire alla seconda metà del I sec. a. C., contemporaneamente, o quasi, alla deduzione della colonia augustea. Il "tratto F" è formato da due segmenti, posti a poca distanza tra loro, che si trovano lungo l'allineamento nord ovest – sud est, tra la quota 250 e 300. Sebbene se ne siano perse le tracce, sembrano proseguire a quota maggiore fino a ricollegarsi con il dirupo occidentale di Santa Croce, arginando a E lo sperone roccioso sormontato dalla torre medievale detta "La Torricella. Lo stesso tratto certamente continuava piú a valle fino a racchiudere l'im-



pianto ortogonale della città. Il "tratto G" si trova compreso tra le quote 400 e 500 ca. ed è formato da tre brevi segmenti posti sul margine ovest del vallone di Monte Vergine. Il tratto nord ovest – sud est doveva proseguire seguendo grosso modo il crinale occidentale del vallone, e raccordarsi nell'area dove ora si trova il Castello Pandone. Non si esclude, però, la probabilità che prima di raggiungere l'abitato volgesse verso il vallone inglobando all'interno delle mura l'area sacra di Monte Vergine. Qui, infatti, la presenza di un imponente muro di sostruzione, di cui ora rimane solo l'opera cementizia interna, ha fatto ipotizzare la localizzazione di un tempio, citato nel *Liber Coloniarum*. Il "tratto G" a monte raggiunge la quota 500 ca., dove interseca il tracciato dell'acquedotto "Campate Forme", il quale, nel proseguire verso sud ovest, si mantiene al di sotto del "dirupo å". Sempre a quota 500 sono ancora visibili i resti di una struttura muraria che potrebbero appartenere ad una torre identificata come "Torricella scarrupata". Pochi metri al di sopra del tracciato dell'acquedotto il "Tratto G" trova una sua continuità con il "tratto H", non menzionato nelle pubblicazioni precedenti, ma ben visibile dalle foto aeree sia del 1943 che del 1960. Il tratto diverge da quello inferiore di circa

30° in direzione nord est e mantiene la sua linearità man mano che sale fino alla base dello strapiombo del pianoro in località Le Croci, arginando ad E il vallone di Monte Vergine. Risulta interessante notare che quest'ultimo segmento, benché termini al di sotto del terrazzamento in località Le Croci, si trova allineato con il "tratto E" in opera poligonale, posto a quota superiore, quasi a volerne intenzionalmente cercare la continuità. Sul pianoro, invece, dopo un salto di quota si trova posizionato il "tratto I" in opera incerta a doppia cortina. La struttura muraria, ben visibile nella foto aerea del 1960, sale lungo il lieve pendio da est verso ovest con un andamento spezzato e si ricollega alle strutture poste sulla sommità della Rocca di Saturno. Seguendo le poche tracce rimaste si notano alcuni resti di ambienti che sembrerebbero far parte di torri di guardia posti lungo la cinta muraria o riferibili comunque a strutture abitate.

Sul pianoro l'area che rimane delimitata dal "dirupo ö" (che contiene il "tratto D"), dal "tratto I" in opera incerta e dallo strapiombo che chiude a ovest la Rocca di Saturno, andrebbe considerata come un arce o una rocca (come infatti è chiamata), indicata nel grafico come "Area IV".

All'arce si accedeva da una porta posta probabilmente in corrispondenza del tratto in opera poligonale definito come "tratto D". Qui infatti conduce una mulattiera che parte poco al di sopra del castello, passa per Monte Vergine e attraversa tutta l'area racchiusa dalle mura in opera incerta.

I tratti "F", "G" e "H" e il "dirupo ä" uniti alla base del pianoro inclinato indicato come "dirupo ö", racchiudono un'area definita "Area V" che abbraccia tutta l'estremità settentrionale dell'impianto urbano di epoca romana e si estende, come un cono, su Monte Santa Croce, fino a chiudersi alla base dell'arce fortificata.

Quindi in conclusione, per quanto riguarda l'epoca romana, si può sostenere l'ipotesi che l'area fortificata a monte della città antica di *Venafrum* non si limitasse alla sola area racchiusa dalle murature in opera incerta, indicate come "tratto F" e "tratto G" e dal "dirupo å", come si evince da alcuni autori, ma anche da tutta la parte che prosegue fino all'arce, anche detta Rocca di Saturno, quella parte cioè comprendente le aree "IV" e "V".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

S. CAPINI, *Venafro*, in *La romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, Naples 1991, pp.21-33.

S. CAPINI, D. CATALANO, G. MORRA, *Venafro*, Isernia 1996.

A. LA REGINA, *Venafro*, in *Quad TopAnt*, I, 1964, pp. 55-67.

F. VALENTE, *Venafro, origini e crescita di una città*, Campobasso 1979.

M. ZAMBARDI, *Mura sannitiche di Venafro, inedita scoperta di fine millennio*, in "L'Altra Voce", a VI (n. 9 - Nov. 1999), pp. 6-8.

M. ZAMBARDI, *Rinvenute a Venafro centinaia di metri di mura sannitiche*, in "Samnium", Ott.-Dic. 1999, pp. 137-150.

Antonio Labriola cittadino di Cassino

di
Emilio Pistilli

Sono in molti ad ignorarlo, anche se a ricordarlo c'è una fredda lapide apposta su una parete del tribunale di Cassino in occasione del cinquantenario della morte.

Gli antenati di Labriola, a dire il vero, non erano originari di Cassino ma di un paesino in provincia di Potenza, Brienza, in cui amministravano dei possedimenti col titolo di baroni. Per varie e non fortunate vicende politico militari, legate ai moti rivoluzionari del 1799 e successivi, il ceppo dei Labriola fu sradicato dalla Basilicata. Francesco Saverio Labriola, padre del Nostro, nacque dal ramo fuggito in Sicilia. Trasferitosi a Cassino (allora si chiamava S. Germano) verso gli anni Trenta per motivi di lavoro, vi risiedette in maniera stabile facendo il "maestro di scuola" e archiviario presso il comune. Qui sposò Eloisa Francesca, figlia di Tommaso Ponari; da lei ebbe una prima figlia nel 1839, Angela Raffaella Teresa, poi, nel 1843, il nostro Antonio Maria Marziale; una terza figlia, nata nel 1848, morì all'età di cinque anni.

La famiglia abitò in via Riccardo da S. Germano, nella casa di proprietà Tari.

Nell'Archivio di Stato Civile di Caserta sono ancora conservati i certificati di nascita e di battesimo di Antonio Labriola. Vi si legge che Antonio nacque il 2 luglio 1843, alle ore nove e mezza, nella casa "di propria abitazione" da donna Francesca Ponari di anni trentatré e da don Francesco Labriola di anni trentadue, di professione "maestro di scuola"; la registrazione presso lo Stato Civile di S. Germano (allora appartenente al distretto di Sora), avvenne due giorni dopo, alle ore 14, alla presenza dell'ufficiale di Stato Civile, Sindaco Francesco Ranaldi, e dei testimoni Raffaele Casciano, di anni 27 e professione "armiere regnicolo", e don Alfonso Ponari, di anni 47 e professione "proprietario regnicolo", entrambi da S. Germano.

Il battesimo fu amministrato lo stesso 4 luglio nella parrocchia di S. Andrea, oggi S. Antonio.

In calce al certificato si legge l'annotazione: "Antonio Labriola ha sposato Rosalia Sprenger a' 23 aprile 1867 in Napoli (Stella) - L'Archivario [firma illeggibile]".

Antonio Labriola frequentò gli studi elementari e ginnasiali a Cassino, molto probabilmente nel collegio dell'abbazia di Montecassino, come ci fa intendere una cartolina, dal tenore molto familiare, nella quale il padre Francesco raccomandava alla benevolenza dell'abate il ragazzo Antonio affinché fosse seguito negli studi.

La famiglia Labriola si trasferì a Napoli il 22 ottobre 1861 per consentire al giovane

di seguire gli studi; frequentò la scuola napoletana che si ispirava ad Hegel; fu discepolo di Bertrando e Silvio Spaventa, cui fu legato da stretta amicizia. Si laureò in lettere e filosofia; per esigenze di vita fu "applicato" di Pubblica Sicurezza a Napoli e giornalista. Nel 1873/74 ebbe la cattedra di Filosfia e Pedagogia all'Università di Roma, dove finalmente poté esprimere tutta la potenzialità del suo pensiero. Morì a Roma il 12 febbraio 1904.

Il cinquantenario della morte del filosofo fu celebrato solennemente a Cassino alla presenza dell'On. Saragat. Sempre nella Città Martire va ricordato il convegno di studio organizzato dall'Università di Cassino – in collaborazione con l'Università di Napoli Federico II e l'Istituto Italiano per gli studi filosofici –, tenutosi nei giorni 6-7 ottobre 1993 a Cassino e a Napoli i successivi giorni 8-9, sul tema: "Antonio Labriola filosofo e politico".

La lapide commemorativa di Labriola affissa all'ingresso del tribunale di Cassino nel 1954.

Principali opere:
- *Contro il ritorno a Kant*, 1862,
- *Socrate*, 1871
- *In memoria del manifesto dei comunisti* 1895
- *Dilucidazioni preliminari sul materialismo storico*, 1896
- *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, 1896
- *Discorrendo di socialismo e filosofia*, 1897
- *Da un secolo all'altro*, 1901 (incompiuto, pubblicato postumo da Benedetto Croce)

Bibliografia di riferimento:

- L. Dal Pane, *Antonio Labriola, la vita e il pensiero*, Forni, Bologna 1935 (1968). (Resta a tutt'oggi la più ampia e dettagliata biografia).
- F. Sbarberi, *Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*, F. Angeli, Milano 1986.
- B. Centi, *Antonio Labriola. Dalla filosofia di Herbart al materialismo storico*, Dedalo, Bari 1984.
- E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani: 1875-1895*, Feltrinelli, Milano 1961.
- L. Cortesi, *La costituzione del Partito socialista italiano*, Avanti!, Milano 1962.
- F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, Feltrinelli, Milano 1979.
- F. Livorsi, *Turati. Cinquant'anni di socialismo italiano*, Rizzoli, Milano 1984.
- N. Siciliani de Cumis, *Scritti liberali*, De Donato 1981.
- G. Berti, *Per uno studio della vita e del pensiero di Antonio Labriola*, Roma, 1954.
- S. Neri, *Antonio Labriola educatore e pedagogista*, Modena, 1968.
- D. Marchi, *La pedagogia di Antonio Labriola*, Firenze, 1971.
- R. Martinelli, *Antonio Labriola*, Roma, 1988.

FRANCESCO ACCIACCARELLI
Il poeta fabbro ferraio di Cassino di fine Ottocento

Normalmente Studi Cassinati non si occupa di poesia, e non certo per snobismo, ma per scelta ben precisa, dedicandosi esclusivamente alla storia locale. Parlare ora di un poeta non vuol dire venir meno a quella scelta, ma è semplicemente voler riproporre ai nostri lettori la figura di un cassinate di cui si è forse sentito parlare qualche volta ma senza una chiara idea del personaggio. Francesco Acciaccarelli (1855-1896), fabbro ferraio, ha lasciato di sé fama di poeta fine e delicato, ma pochi sono i versi che ci sono giunti: un po' li dobbiamo all'altro illustre cassinate, Carlo Baccari, notaio e scrittore fecondo, e li riportiamo qui di seguito; un'altra ode, la più famosa, intitolata "Uno sguardo ed un pensiero a Cassino" (dedicata "alla gioventù Cassinate") mi è capitato di ritrovarla presso una libreria antiquaria del nord Italia; proprio quei versi ci hanno spinto ad occuparci di Acciaccarelli: in essi, oltre il fervido amore per la sua città, che vi traspare, viene sinteticamente ripercorsa la gloriosa storia di Cassino attraverso la visione degli antichi personaggi e monumenti. Inoltre egli è un po' il simbolo di quella generazione di Cassinati che, nonostante il limitato livello culturale (il Nostro aveva frequentato fino alla quarta elementare), sapeva far fronte dignitosamente ad altri valenti concittadini che hanno fatto molto parlare di sé in ogni campo della vita sociale, specialmente nella cultura e nell'editoria: ed anche questo fa storia. A quel tempo (a fine Ottocento) dalle tipografie di Cassino sono usciti vari giornali, settimanali e quotidiani[1], una di esse era la stamperia Terenzio, che ci ha fatto pervenire l'ode di Francesco Acciaccarelli[2].

UNO SGUARDO ED UN PENSIERO A CASSINO

ODE

CASSINO
Tip. Terenzio, Rappr.
1891

Nel riproporre la figura del nostro "poeta-fabbro-ferraio" ci affidiamo al profilo che ne tracciò Carlo Baccari nel 1913[3]: sono ormai le sole notizie che abbiamo di lui.

---

[1] Per tutti si segnala la nascita, nel 1896, di "*Avanti!*", "periodico politico sociale", settimanale, Tipografia Editrice Raffaele Mentella, Cassino, divenuto poi il quotidiano del partito socialista italiano.

[2] Un fascicolo di otto pagine più copertina, formato 17x23.

[3] Carlo Baccari, *La maschera della saggezza*, STEM, 1913, pagg. 23-30. Dello stesso Autore abbiamo un'altra pubblicazione con il medesimo titolo, "La maschera della saggezza", Rebellato Editore Padova, 1963, che poco ha a che vedere con il libro del 1943.

Un'avvertenza: il nostro poeta nulla ha a che vedere con l'omonimo stadio di calcio della vecchia Cassino, che veniva così denominato dal nome del costruttore, Gaetano Acciaccarelli, che, alla fine degli anni Trenta del 900, aveva innalzato – pare a sue spese – la recinzione e la piccola tribuna in tavolato di legno, lì dove ora sorge il quartiere "Fraschetti". Tutte quelle tavole poi servirono ai tedeschi per i loro bunker!

e. p.

IL FABBRO POETA

di Carlo Baccari

Non senza commozione m'accingo a tesser il ritratto di un operaio poeta, Francesco Acciaccarelli, fabbro ferraio di Cassino, morto a 41 anni. È una figura rimasta impressa nel cuore del nostro popolo, che lo designa ancora col titolo di poeta, Acciaccarelli.

Ed è giusto che un artista, passando innanzi ad un suo concittadino, che disgraziatamente non poté sviluppare la facoltà di poesia di cui Natura lo aveva dotato, si fermi reverente per rievocarne la memoria in questo *Rapido* …

Ora è la volta di un operaio a cui la vita non permise di svolgere la sua virtù del canto, di spaziare nei puri orizzonti verso cui la sua anima naturalmente era volta. Io ho innanzi qualche opuscolo stampato, e poche carte manoscritte ingiallite dal tempo, e mi sforzo su questi pochi e tenui fili di ricostruire il carattere della sua poesia e la fiamma che gli luceva dentro. Ho interrogati dei suoi conoscenti: ahimé, il suono del martello, a cui necessità di vita costringeva ad attingere il pane quotidiano, riempiva tutta la giornata dell'operaio; ed ecco la mesta ragione per cui i versi sono appena abbozzati, il concetto non è finito e il materiale è così scarso.

Non importa: resta lo sforzo di ascendere e in questo sforzo consiste la dignità della vita. Sforzo compiuto da Francesco Acciaccarelli, in solitudine e in malinconia: sono questi due i lineamenti principali del suo carattere. La sua abituale passeggiata serotina, dopo il lavoro, era la strada di Montecassino; egli si fermava a sedere dove il suo sguardo poteva abbracciare, in giro alla bella chiostra dei monti, la Rocca Ianula da un lato, il Colosseo dall'altro e, in mezzo, il corso del fiume natio, l'arborato Gari, presso cui giacciono, vilmente abbandonati, gli avanzi della Villa di Varrone. «Il mio sguardo va lontano, scorre i monti, i colli e il piano» egli canta in un'ode stampata nel 1891; e questo sguardo doveva esser un lenimento al cuore del poeta, triste e solitario per non aver potuto seguire il cammino a cui Natura lo disponeva.

O dolcissime memorie,
Sacri templi, o poesia
O sventure, affanni e gloria
Della mia città natia;
Voi soltanto confortate
La mia mente, voi sedate
La tempesta del mio cor.

Del suo paese egli è innamorato; ed è quanto mai curiosa e realistica la dipintura che egli fa della lavandaia cassinate:

In riva al fiume le pianelle gitta
E dai suoi piedi le calzette tira;
La gonna avvolge ed alza, e con la dritta
Mano la stringe ove lo sguardo aspira;
Scende nel fiume, e l'onda trasparente
Non cela la sua carne rilucente.
Curvata su d'un sasso, e le sue braccia
Spingendo e ritirando con gran lena,
Gronda sudore dalla bella faccia;
Par che si spezzi a quel lavor la schiena
Il moto penzolar fa il sen sporgente ...

Facoltà di osservazione e di riproduzione è questa, perché gli uomini guardano e passano, ma l'artista guarda, e si ferma e riproduce la vita con lo strumento della sua arte speciale. Io sono costretto per necessità di spazio e per mancanza di materiale a non poter approfondire questo lato della poesia dell'Acciaccarelli; il quale del resto aveva anche una vena di umorismo sano, purtroppo soffocato dalla abituale malinconia. Dietro una nota di pagamenti è abbozzata a lapis una poesia contro una tassa di 3 centesimi imposta dal governo sul tabacco.

L'operaio se ne lagna umoristicamente «con tre soldi l'afflitta giornata a fumare digiuno passava» e il patrio Governo

Or volendo financo serrare
Questa bocca al pietoso lamento
Con centesimi tre d'aumento
È venuto il tabacco a tassar.

L'altro motivo favorito è la fratellanza e la concordia fra gli operai: ecco a questo proposito una terzina il cui ultimo verso è bello di concisione e di forza: è per un anniversario della Società Operaia nel 1896:

Esulti all'ombra della sacra insegna,
Ove è scritto: concordia e fratellanza*,*
Ogni alma, che d'appartenervi è degna.

In queste ingiallite carte, che ho davanti, trovo ad ogni passo l'espressione di questo sentimento, o che si rivolga ai compagni operai, o che conduca il signorotto ozioso, vizioso e tirannello – «in onta al sangue che profuse Cristo» – presso i teschi e le ossa confuse nel comune destino, o che s'attrista perché non ancora vede un Santuario della Scuola eretto a Cassino, e una gioventù forte nella palestra e sui libri, mentre i monu-

menti e le memorie, la Rocca Ianula, il Colosseo, la Villa di Varrone, che egli contempla dall'alto, dovrebbero essere un ammonimento e un incitamento.

Un'Ode saffica che mi duole di non poter riportare intera, attesta di questa sacra fiamma d'ideale patriottico e sociale che gli splendeva in cuore. È l'Italia che parla:

Che giova a me, se da straniera ancella
Libera in aureo soglio son tornata,
Quando l'antica fortunata stella
Miro adombrata?

Quando quel foco, che a sublimi gesta
I cori accese, estinguersi vegg'io,
E degli eroi la polve si calpesta
Con tanto oblio?

Quando i miei figli veggo a mille a mille
Abbandonarsi all'elemento infido,
E chieder pane in languide pupille
Di lido in lido?

L'Acciaccarelli moriva di consunzione nel 1896 di anni 41. Era stato eletto dai suoi compagni e dai suoi concittadini Consigliere Municipale, egli era ben degno di rappresentarli; fu anche Vice-Presidente della Società Operaia. Un fatto a cui io annetto suprema importanza, e l'ha veramente per lo studio d'un'anima e d'una coscienza, è che quando fu nominato Giurato, ei ne fu grandemente turbato; non volle; e fece il possibile, e vi riuscì, per essere esentato. Egli tremava, come dovrebbe tremare ognuno, di dover giudicare un suo simile. Ciò contrasta con l'indifferenza bestiale con cui gli stolidi incoscienti assumono il terribile incarico.

Nel firmare le sue poesie egli non tralasciava mai d'aggiungervi il suo titolo: fabbro ferraio; ciò era modestia e orgoglio insieme, per quanto la cosa possa sembrare strana. Modestia ed orgoglio sono due sentimenti che vanno pari, più di quel che non si pensi, nelle anime nobili.

L'Acciaccarelli era un operaio, a cui era stato fatto il dono della Parola, ed ei ne sentiva tutta l'importanza e l'orgoglio; ma egli non aveva studiato che la quarta elementare, e quindi non bisognava chiedergli più di quel che poteva dare: modestamente dunque avvertiva che i versi offerti al lettore erano d'un operaio e non vi cercassero troppo. È così commovente quest'aggiunta alla sua firma: fabbro ferraio! Pensate agli sforzi necessarii per giungere all'*Espressione* delle voci interiori; tutti gli uomini parlano, o meglio chiacchierano; ma il dono di fissare il sentimento e l'idea in sillabe rispondenti perfettamente ai moti interni, è dato solo agli eletti.

Ecco perché la poesia ha tanto fascino: essa *esprime* ciò che gli altri *sentono* soltanto, fissa e riproduce ciò che è fugace nel cuore umano. Gli studi, la cultura, gli sforzi

non giungeranno mai a dare a un uomo questa virtù dell'Espressione, della Parola, ritmica, per l'istessa ragione che nessuno, se non ne ha la facoltà nativa, riuscirà mai a scrivere una sola frase musicale, studiasse musica tutta la vita.

D'altra parte senza lo studio il dono resta allo stadio d'inerzia, come le cose non usate irruginiscono e periscono. Il povero operaio curvava il capo sulla quotidiana fatica; la sera leniva la stanchezza nella contemplazione solitaria delle sue belle montagne; e la notte toglieva qualche ora al sonno per darla alla lettura. Il suo autore preferito era il Tasso. Mancanza di tempo, mancanza di studio: una giornata, una vita, un dono divino erano così consumati dalla Necessità. Tutto ciò commuove profondamente. Ma sia onore allo Spirito che si sforzava di rompere la stretta ferrea della Necessità per salire a una superior vita spirituale: che importa che non abbia toccato la vetta? che importa che la sua ala non si sia potuta dispiegare al volo? La sua umile vita fu pur nobile per lo sforzo compiuto all'ombra della insegna dell'Ideale: per questo dinanzi alla sua mesta figura deve inchinarsi

Ogni alma, che d'appartenervi è degna.

***

UNO SGUARDO ED UN PENSIERO A CASSINO

"*Alla gioventù cassinate*"

ODE

del fabbro-ferraio

FRANCESCO ACCIACCARELLI

Dalla Rocca maetosa,
Che di Giano ognor s'appella,
Ove un tempo luminosa
Risplendea la sveva stella,
Il mio sguardo va lontano,
Scorre i monti, i colli e 'l piano
Dove sorge la città.

Sia che il sol da te tramonti,
Sia che torni in te 'l mattino,
Rimirarti dai tuoi monti
Sei pur bella o mia Cassino.
Tu ridesti il mio pensiero
Al ricordo lusinghiero
Di tua prisca civiltà.

O bel Gari, che sì muto
T'apri 'l seno, e a corso lento
Porti al Liri per tributo
Il tuo liquido d'argento;
Quante volte in te silente
Si specchiò quel volto ardente
Del più dotto dei Roman?

Col lambire or vai baciando
Una terra abbandonata,
Che ispirava il venerando,
Che alle muse fu sacrata.
Tu mirasti disdegnoso
Ciò che un Console orgoglioso
Profanò con l'empia man.

E tu d'inclita Matrona
Opra insigne, o Colosseo,
Che la fulgida corona
Ti strapparo come un reo;
Sulla fronte tua dimessa
L'orma ognor si vede impressa
D'una gloria che passò.

Viene il treno; il suol rimbomba,
E n'echeggia il colle e il monte:
Non rintrona la tua Tomba?

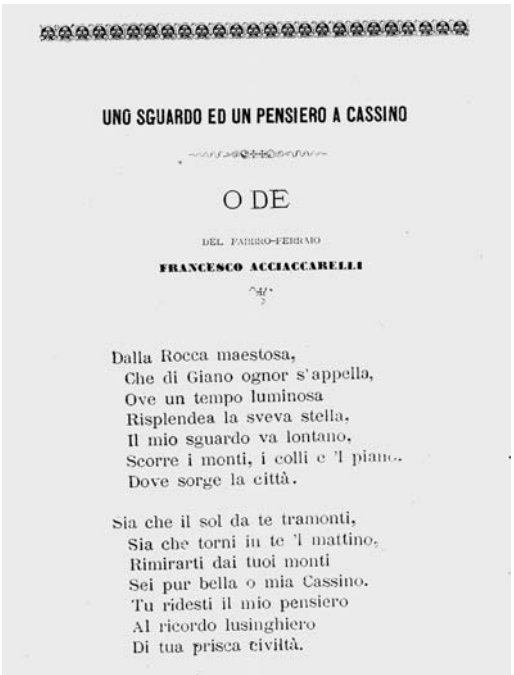
Alza Ummidia la tua fronte …
Ma tu all'ombra dell'alloro
Dormi ignara del disdoro,
Che sul cener tuo posò.

E voi torri insiem legate,
Che dal fondo in sulla vetta
Della roccia, ve ne state
Come scolte alla vedetta;
Nella zuffa aspra e feroce,
Chi di voi sentì la voce
Di Manfredi risonar?

Quando il tenero saluto
Vi donò quel generoso,
Presagiste che caduto
Ei sarìa da valoroso?
– Sventurato Ghibellino,
Non fu solo l'Angioino
La tua spoglia ad insultar! –

O dolcissime memorie,
Sacri templi, o poesia,
O sventure, affanni e glorie
Della mia città natìa;
Voi soltanto confortate
La mia mente, voi sedate
La tempesta del mio cor.

Salve o Patria!. Fra contese
Di fazioni vergognose,
Possa il Ciel serbarti illese
Le reliquie gloriose.
Sciagurato chi nol brama,
Maledetto chi non ama
Il tuo bene, il tuo decor.



UNO SGUARDO ED UN PENSIERO A CASSINO

O DE

DEL FABRIO-FERRAIO

FRANCESCO ACCIACCARELLI

Dalla Rocca maestosa,
Che di Giano ognor s'appella,
Ove un tempo luminosa
Risplendea la sveva stella,
Il mio sguardo va lontano,
Scorre i monti, i colli e 'l piano,
Dove sorge la città.

Sia che il sol da te tramonti,
Sia che torni in te 'l mattino,
Rimirarti dai tuoi monti
Sei pur bella o mia Cassino.
Tu ridesti il mio pensiero
Al ricordo lusinghiero
Di tua prisca civiltà.

Il bombardamento del 15 marzo 1944 su Cassino

La devastazione di Venafro fu un tragico errore di molti bombardieri alleati

"I soldati alleati non esitarono a puntare le loro armi contro i mostri del cielo"

di

Giovanni Petrucci

Nel filmato *Montecassino*, di Marina Basile con consulenza storica di Giovanni Sabbatucci, trasmesso l'anno scorso nel terzo programma, rileviamo un'attenta ricostruzione degli eventi che portarono alla distruzione della città di Cassino e a quella completa del Monastero.

Qualche particolare, però, appare tralasciato circa il bombardamento del 15 marzo 1944: il tragico errore che coinvolse la cittadina di Venafro. È vero che esso viene riportato nei testi di storia, ma in genere è trascritto con scarso rilievo.

È opportuno ricordare che agli inizi del mese di febbraio 1944 i Francesi acquartierati in vari centri intorno al territorio di S. Elia Fiumerapido, all'ala destra della linea Gustav, avevano ben compreso che la battaglia si sarebbe protratta ancora lungamente; per questo motivo cominciarono a far capire alle popolazioni che avrebbero dovuto lasciare le loro case. L'invito si trasformò in ordine perentorio dopo la distruzione dell'Abbazia del 15 febbraio ed esse dovettero eseguirlo. Furono allontanate tutte le famiglie dai ricoveri dei monti e delle campagne a nord di Cassino e trasferite a Venafro.

Molti civili, approfittando dello scarso controllo del Centro di Smistamento di S. Chiara di questa città, dove confluivano, non volendo allontanarsi troppo dalle terre di origine, con la comprensione e complicità delle guardie civili, fuggivano di notte e riuscivano a trovare provvisorio rifugio in case di fortuna, in tuguri, in cantine ed anche in stalle, o in masserie lontane.

Durante la terza battaglia, l'operazione "Dickens", che durò una settimana, ci fu un nuovo attacco frontale a Cassino e da nord al Monastero. Lo stesso Clarck ebbe a dichiarare che il piano non aveva grandi probabilità di riuscita e Juin invano andava ripetendo che insistere in una tale lotta, significava inseguire una illusione pericolosa[1].

Il 15 marzo un bombardamento a tappeto e il fuoco contemporaneo dell'artiglieria completarono la distruzione della città e del Monastero, mettendo fuori uso tutte le armi pesanti tedesche: «Su Cassino e sulle immediate vicinanze, un'area di circa 400 x 1.400 metri, vennero sganciate 1.250 t. di bombe ad alto esplosivo»[2]; «Il rapporto tra

[1] Foges A., *La Campagne d'Italie 1943-44*, 1972, Montpellier.

[2] Rudolf Bohmler, *Cassino, una vittoria di Pirro*, in "Storia della Seconda Guerra Mondiale", Milano, 1967, p. 434.

gli ordigni e i difensori della città fu di circa quattro tonnellate per ogni paracadutista di presidio ...»[3]; «500 aerei, dei quali 300 bombardieri pesanti, sganciarono su Cassino oltre 1000 tonnellate di bombe, durante l'incursione durata tre ore e mezza. Le bombe, naturalmente, distrussero la martoriata città. Altrettanto naturalmente vi furono delle vittime per errori commessi dai bombardieri: alcune bombe[4] caddero su Venafro, uccidendo 140 civili italiani; altre piombarono sulle linee alleate anche molto arretrate, causando perdite sugli addetti all'artiglieria; altre ancora centrarono il comando dell'8ª Armata e il carrozzone dove abitualmente si tratteneva il generale Leese che, per fortuna, in quel momento era assente.

A mezzogiorno in punto il bombardamento aereo ebbe termine e 610 cannoni aprirono il fuoco...»[5].

Il centro storico di Venafro dopo i bombardamenti. Foto da A. Masi, *Affettuosamente da Venafro*.

[3] Alessandra Argenio, *La guerra in Italia: Linea Gustav (1943-44)*, in "Linea Gustav: un percorso culturale", Roma, 2005, p. 76.

[4] Non furono alcune, ma molte, come si evince dalle documentazioni riportate in appresso.

[5] Arrigo Petacco, *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, 1979, p. 1522.

Purtroppo durante questo bombardamento ci fu il fatale grossolano errore accennato: verso le ore 9,30 una formazione di fortezze volanti scambiò monte Santa Croce sotto cui è arroccata la città di Venafro, per Montecassino e Cassino e lanciò il suo carico micidiale di bombe; una seconda, vedendo il fumo e ritenendo che quello fosse il bersaglio, ne seguì l'esempio; e così altre ancora per non meno di mezz'ora[6].

Fu una scena apocalittica: venne colpita la zona nord della cittadina, «quella che da Portanova va verso l'antica cattedrale e si adagia sulle pendici del monte, tra gli orti verdeggianti e gli agili campanili delle Chiese di Cristo e dell'Annunziata, Chiese che custodivano le memorie più care del popolo venafrano»[7].

Gli aerei colpirono «un ospedale militare marocchino uccidendo o ferendo quaranta soldati. Quarantaquattro vittime vi furono fra le artiglierie alleate. E... un grappolo di bombe colpì il Comando dell'8° Armata, sfasciando il carrozzone del Comandante: per fortuna il generale Leese in quel momento non c'era. Per i soldati in attesa nelle zona vicina al bersaglio fu uno spettacolo tanto pericoloso quanto impressionante»[8].

Il grave errore generò un senso di raccapriccio non tanto tra gli sfollati, abituati agli imprevedibili tradimenti aerei, quanto tra i soldati alleati[9], che non esitarono a puntare le loro armi inadatte contro i mostri del cielo[10].

«Rammentiamo il sinistro rombo» continua Giovanni Atella «dei quadrimotori che sorvolavano la nostra città e si allontanavano ad oriente, al di là delle montagne in cui era Montecassino.

Poi si udivano sordi boati, indicanti che gli aerei si erano liberati del loro carico di bombe.

Interminabili file di cadaveri, coperti pietosamente da lenzuola, si allineavano per le piazze e nei cortili dei palazzi... »[11].

---

[6] Chi racconta sentì i primi boati in via Napoli, al Comando Francese, e raggiunse a piedi palazzo Ferri, da dove poté osservare la scena raccapricciante.

[7] Atella Giovanni, *C'era una volta Venafro*, Venafro, 1983, p. 19.

[8] Majdalany F., ibidem, pag. 205.

[9] Berteil L., op. cit., pag. 53: "Malgré la distance, nous n'étions pas très rassurés, car certaines salves semblaient manquer les objectifs de plusieurs kilomètres. Nous avions d'ailleurs raison d'être inquiets car le soir nous apprîmes qu'une de ces formations avait confondu la vallée de la Rava avec celle du Rapido, bombardé Venafro où était le quartier général du C.E.F. e notre base arrière à Pozzili... Lorsque l'on fit remarquer aux Américains que le «leader» de la formation s'était trompé de plus de dix-sept kilomètres, ils firent gravement observer que ces avions venaient de Marrakech, à plus de trois mille kilomètres et qu'une erreur portant sur un deux centièmes de distance, si elle était regrettable, restait tout à fait dans les normes".

[10] Chi scrive fu testimone quando, all'interno del giardino del palazzo Ferri, a Venafro, gli stessi soldati americani spararono con le loro carabine Winchester contro le «fortezze volanti», che si abbassavano in picchiata sulle abitazioni.

[11] Atella Giovanni, *C'era una volta Venafro*, Venafro, 1983, p. 19.

Le vittime [12] di cui abbiamo notizie documentate sono un centinaio, ma dovettero essere più numerose, considerando i paesi disseminati lungo la linea aerea che univa Venafro a Cassino e specialmente l'esercito anglo-americano: in verità di queste sono stati fatti vaghi accenni, ma nessuno ha mai parlato apertamente del loro numero!

E dire che gli sfollati vennero sorpresi proprio lì dove non sentivano più il boato delle esplosioni e credevano di aver trovato asilo sicuro; e che «dopo i bombardamenti di ferragosto del '43 fu messa da parte la teoria dell'«*Area-bombing*» per dare il via ai cosiddetti bombardamenti di precisione «*selective-bombing*», voluti dai generali della U.S.A.A.F. (United States Army Air Forces) Carl Spaatz, Ira Eaker e Jmmy Doolittle...».[13]

Riportiamo la testimonianza di un ufficiale dell'esercito del *Corpo di Spedizione Francese in Italia*, R. Derennes, che allora si trovava proprio nella cittadina molisana, e descrive gli avvenimenti come accaddero, e ai quali fu presente anche chi scrive.

«Io mi trovavo allora a Venafro, dove era l'alto Comando francese del generale Juin, piccolo villaggio arroccato alla falda di un monte, assai simile a quello di Cassino, ma privo di due elementi essenziali: della strada per Roma e del Monastero. Non era strano, dopo un po' di tempo, sentire le formazioni aeree passare e tornare qualche minuto più tardi. Andavano a bombardare a tappeto la montagna.

Ma, Dio mio, chi mai ci avrebbe predetto un simile accadimento quel giorno? Ciascuno attendeva secondo le abitudini alle sue occupazioni. Al *Quartier Generale di Artiglieria*, comandato dal generale Chaillet, noi eravamo in agitazione febbrile: i pezzi da 155, in dotazione al mio reggimento, il R.A.C.L., comandato dal colonnello Mussonnier, con una gittata di 25 Km, dovevano prendere parte nei dintorni delle alture di Sant'Elia Fiumerapido, all'operazione stabilita. Noi sapevamo in effetti che dalle otto a mezzogiorno, ad ondate, milleduecento apparecchi dovevano bombardare Cassino e, nello stesso tempo, a noi e all'artiglieria alleata spettava entrare in azione.

Sarebbe potuta essere una vittoria, ma non fu che una spaventosa rovina, una tragedia. La valle che si estende da Venafro a Cassino, lunga una quindicina di chilometri, stava per diventare in queste quattro ore il luogo di una incredibile ecatombe.

Le bombe destinate ai Tedeschi caddero proprio su di noi; notate bene che esse piovvero su tutti, senza distinzione, bisogna essere giusti, per prima sui Francesi alla destra, poi sulle artiglierie e sulla fanteria inglesi, neozelandesi, polacche e sugli stessi Americani... Ne restarono poche per i nemici!

Le prime ondate, tra le quali quelle di numerose fortezze volanti, si sbagliarono e vuo-

[12] Ringraziamo di cuore il rag. Giovanni De Luca, dell'Ufficio Anagrafe di Venafro, che ci ha permesso cortesemente di consultare i *registri di morte*; dai quali traiamo l'elenco delle vittime riportato appresso.

[13] Pistilli E., «*Uno sguardo retrospettivo L'Immane tragedia del secondo conflitto mondiale e le responsabilità dei protagonisti. Errori ed omissioni degli storici*» in "Studi Cassinati", IV n. 3 (luglio-settembre 2006), p. 164.

tarono i loro carichi su Venafro, incendiando la cittadina; le altre, arrivando a distanza di un quarto d'ora, vedendo il fumo, ritenevano che quello fosse il bersaglio e sganciavano altre bombe. Alcune ondate, però, si diressero ugualmente su Cassino in quanto senza dubbio i piloti conoscevano bene il territorio. Ma perché, d'altra parte, ebbero bisogno di bombardare, di sommergere con i loro proiettili devastanti tutta la valle del Liri, dove avevano preso posizione le stesse truppe alleate? Non lo sapemmo mai, perché occorreva nascondere presto un simile scandalo. Il bombardamento cessò come previsto a mezzogiorno, ma poiché le truppe che dovevano passare all'attacco erano state decimate, l'assalto non ebbe luogo.

Mi ricorderò sempre della collera del Maggiore inglese, ufficiale di collegamento presso il nostro Stato Maggiore: mostrava i pugni agli aerei, muovendosi nervosamente dalla soglia della casa al centralino telefonico, di cui le unità inquiete si servivano continuamente per cercare di avere dei ragguagli su ciò che stava accadendo, e soprattutto di sapere la ragione di questa carneficina e se ci si preoccupava di fermare questa inverosimile svista. Il tenente americano era scomparso per la vergogna fin dall'inizio, torcendosi le mani per la disperazione. Noi non potevamo che ripetere, con la profonda convinzione che ci dava la nostra impotenza: «Ah, mascalzoni!». Gli Italiani, presi dal panico, scappavano sulle montagne, cercando un illusorio ricovero. Le persone in difficoltà di muoversi, dimentiche dei vicini, si muovevano come impazzite, volendo fuggire all'inferno, riparandosi sotto i portoni, dove sentire i ronzii che segnalavano l'arrivo di ondate successive, e scappavano di nuovo, come potevano, volendo trovare una sorta di salvezza, la vita.

Certi sogghignavano: «Americani, Americani»! sì, Americani: e noi eravamo impotenti! Le formazioni arrivavano in ordine perfetto e a rilevante altezza; ma quali erano le loro basi? la Sicilia, Malta, la Tunisia, l'Algeria, i dintorni di Napoli?... Volteggiamenti tragici, di cui noi pagavamo le conseguenze ed il cui organizzatore era per noi intoccabile: alcuni di questi aerei erano a molte ore di volo dalle loro basi.

Non appena cadute le bombe, uscivamo dai nostri ricoveri, sapendo che avevamo una decina di minuti per le prossime. Ci affrettavamo a soccorrere i feriti; all'ospedale di Venafro regnava il caos. Le case vecchie sprofondarono al suolo, come castelli di carta, in nuvole di polvere accumulatasi negli anni e in mezzo alle fiamme.

Le formazioni spuntavano da lontano; si aspettava di vedere quando si separavano le squadriglie per precipitarci nelle cantine o nei ricoveri; se gli aerei non sganciavano le bombe sopra di noi, sapevamo che esse erano destinate ad obiettivi molto più lontani. Era pericoloso quando i portelloni si aprivano molto prima di giungere sulle nostre posizioni.; le bombe si vedevano chiaramente discendere. La nostra difesa contraerea era muta, non poteva sparare. Quale furore si era impadronito dei nostri artiglieri, dal momento che non potevano dare loro una lezione! Avremmo potuto colpirli, o almeno vedendo che tiravamo contro di loro, poteva accadere che...! Ci nauseò di più vedere gli addetti del servizio cinematografico dell'Armata americana, appartenenti al nostro

C.E.F., filmare questa miseria, sollevando il sudario che nascondeva i morti, denigrando gli infelici che piangevano sui loro cari! Con quale finalità di propaganda, se quella era stata una triste testimonianza di inettitudine? Dopo qualche tempo ci furono delle decorazioni, che toccarono... e con quelle la dimenticanza»[14].

Dai *Registri di Morte* di Venafro.

Cassino: 1) Bianchi Aldo, 2) Del Greco Lavinia, 3) Del Greco Maria, 4) Falese Franca, 5) Garneno Anna, 6) Garneno Angela Maria, 7) Garneno Giovanni, 8) Garneno Renato, 9) Farina Maria, 10) Natale Anita, 11) Sierchio Filomena.

Isernia: 1) Di Lemme Mario.

Picinisco: 1) Rossi Silvio, 2) Valente Giuseppina.

S. Elia Fiumerapido: 1) Fortuna Michela, 2) Iaquaniello Angela, 3) Pacitti Maria Giuseppa, 4) Palombo Antonia, 5) Pomella Amedeo, 6) Vece Maria, 7) Pacitti Benedetta e tutti i figli elencati di seguito, 8) Di Cicco Antonietta, 9) Di Cicco Pasqualina, 10) Di Cicco Rocca, 11) Di Cicco Giovanni, 12) Di Cicco Giovanni Battista 13) Di Mambro Filippa, 14) Palombo Maria.

Vallerotonda: 1) Di Meo Giuditta, 2) Niro Lidia, 3) Salvatore Carmela.

Valvori: 1) Di Mascio Alfeo, 2) Di Mascio Arturo, 3) Di Mascio Concetta, 4) Di Mascio Domenica Edvige, 5) Di Mascio Edvige, 6) Di Mascio Gina, 7) Di Mascio Gino, 8) Di Mascio Gino, 9) Di Mascio, 10) Di Mascio Luigi, 11) Di Mascio Osvaldo, 12) Di Mascio Rosa, 13) Di Mascio Virginia, 14) Fella Glorioso, 15) Fella Maria, 16) Fella Silvano, 17) Fella Ubaldo, 18) Gallone Aristide, 19) Gallone Elisa, 20) Gallone Genoeffa, 21) Notarianni Italia 22) Notarianni Lucia, 23) Notarianni Olga; sembra che di Valori erano anche 24) Tomasso Maria Vincenza (m. 26.02.1943), 25) Gallone Mario (m. 30.07.1944).

Venafro: 1) Antonelli Domenico, 2) Antonelli Maria Giuseppa, 3) Auletta Giuseppe, 4) Bianchi Aldo, 5) Bianchi Carmine, 6), Borrelli Pasqualina, 7) Buono Maria Michela, 8) Cascardi Vincenzo, 9) Campopiano Giovannina, 10) Campopiano Nicolina, 11) Caramanna Carmelina, 12) Caramanna Rosaria, 13) Catania Domenico, 14) De Pascale Luigia, 15) Ferreri Maddalena, 16) Fusco Pietro, 17) Giannini Alessandra, 18) Giannini Francesca, 19) Iannacone Concetta, 20) Marinelli Giuseppina, 21) Mascio Antonio, 22) Matteo Gino, 23) Migliarino Gennaro, 24) Natale Anita, 25) Nolasco Petrina, 26) Palazzo Anita, 27) Palazzo Immacolata, 28) Palazzo Maria, 29) Palazzo Nicandro, 30) Palumbo Daria, 31) Pannunzio Rosa, 32) Perrella Luigi, 33) Ricchiuto Alessandra, 34) Ricci Marciano, 35) Rucco Nicandro.

Totale n. 91 vittime.

[14] R. Derennes: *Il triste episodio di Cassino del 15 marzo (Una testimonianza, un riconoscimento ai Polacchi e al C.E.F. troppo spesso dimenticati)*, "Bulletin de Liaison du C:E.F.I.", n. 111, pagg. 31-33. Il testo originale in lingua francese sarà allegato alla versione on-line di Studi Cassinati sul sito web: www.cassino2000.com/cdsc/studi.
Il testo originale in lingua francese è allegato alla versione on-line di Studi Cassinati.

Diario inedito di Alberto Pagliaro

Una interessante testimonianza da S. Ambrogio da parte di uno degli "*uomini rana*" del Garigliano

Da settembre 1943 alla liberazione nel maggio 1944

Alberto Pagliaro all'epoca dei fatti narrati aveva 17 anni. Dopo la guerra ha fatto il muratore ed ha gestito un bar nel suo paese; si è sempre assiduamente impegnato nell'organizzazione delle feste patronali di S. Ambrogio sul Garigliano; ha avuto tre figli. È venuto a mancare il 9 gennaio 2005, all'età di 79 anni.
Ha scritto il suo diario qualche tempo dopo la guerra, ma con la memoria ancora ben viva di quegli eventi. Pubblichiamo integralmente queste sue memorie rispettando in tutto – così come si usa con i documenti storici – sia il contenuto che la forma.

"DIARIO DI GUERRA DI PAGLIARO ALBERTO
NATO A S. AMBROGIO SUL GARIGLIANO
IL DUE GIUGNO MILLENOVECENTOVENTISEI"

Nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre del 1943 i tedeschi venivano a rastrellare nel mio paese, Sant'Ambrogio sul Garigliano, gli uomini. I più giovani venivano deportati in Germania e quelli più anziani li facevano lavorare in sede. Per questi motivi io e la mia famiglia decidemmo di spostarci nel vicino Comune di Vallemaio, un paese nascosto tra le rocce che offriva la possibilità di nasconderci dalla spietata caccia "SS" tedesca che sparò a molti nostri compaesani.

Qui avevamo più possibilità di ripararci dai continui bombardamenti aerei che avvenivano nella zona, a Cassino e sull'Abbazia di Montecassino. Camminando di notte potemmo giungere in una contrada di Vallemaio detta "Campetelle"; una famiglia ci ospitò in una stalla rimasta vuota perché i tedeschi avevano rubato tutte le bestie che vi erano dentro.

Per noi uomini la permanenza in questa stalla durò solo una notte perché al mattino, prima che ci fossimo alzati, arrivarono tre tedeschi, aprirono la porta e vedendoci esclamarono: "Ah, qui civili, Camman"; li seguimmo e ci portarono al lato nord del paese sul punto in cui avevano installato una batteria di artiglieria composta da cinque pezzi di cannoni.

Subito ci dettero gli ordini per il da farsi; io fui messo a pulire i proiettili con olio poggiandoli su un grosso sedile a panca con i quali i contadini sedendo accanto al fuoco si riparavano le spalle dal freddo; mio zio ebbe il compito di trasportare casse contenenti proiettili per detta batteria accostandoli a portata di mano dei soldati addetti ai cannoni e questo perché solo con un somaro poteva essere percorso il sentiero che conduceva alla batteria.

Il movimento del somaro era difficilmente notato dalla vedetta alleata che guardava il fronte tutti i giorni dalle alture della montagna nominata "Vallauria"; questa vedetta era in borghese e di notte si nascondeva tra noi che non lo conoscevamo; al mattino egli tornava a fare la vedetta e noi raggiungevamo il nostro posto di lavoro e sapevamo che non presentandoci, sarebbero venuti a spararci.

Questo durò per tutto il mese di Novembre, ma una sera, questa vedetta che era un uomo alto e robusto, portava un bel paio di stivali, si vedeva che era straniero, ma parlava bene l'Italiano ed aveva fatto un po' di amicizia con me che ero il più piccolo, avevo solo quindici anni; cominciò a chiedermi delle notizie. Io ingenuamente gli raccontai che noi andavamo a lavorare presso la batteria dei cannoni tedeschi che erano sistemati tra mete di paglia che dovevano servire per le bestie del nostro padrone di casa. Spiegai che la batteria era composta da cinque pezzi con cinque tedeschi ed un sergente che aveva una postazione scavata sotto le mete di paglia che il proprietario aveva preparato per le bestie e c'eravamo io e mio zio, in tutto otto persone.

Questo signore con gli stivali che mi ascoltava mi raccomandò di far allontanare le nostre famiglie da questa zona durante questa notte prossima e raccomandò a noi due civili di non andare a lavorare "assolutamente" all'indomani ma di nasconderci nella montagna di fronte a noi soprannominata "Il Cervarone" e di nasconderci bene dietro i massi di pietra.

Io avvisai mio zio e passò parola alla sua famiglia e insieme alla mia si spostarono in una grotta a qualche chilometro lontano dal posto dove stavamo; detta grotta si trovava in un posto dove nessuno riusciva a trovarla era una cima di montagna scarnita, solo pietre, niente alberi, con una apertura di entrata di circa sessanta cm. A stento si riusciva ad entrare e scendeva in profondità per un centinaio di metri man mano allargandosi per una ventina di mq.

La notte successiva li raggiungemmo anche noi indirizzati da quelli del luogo, dopo esserci goduto l'esemplare spettacolo che l'uomo sconosciuto riuscì ad organizzare in quel famoso giorno di fine Novembre 1943.

Verso le ore 14.30 di una giornata con il sole di autunno che splendeva vennero sei caccia bombardieri americani, passarono su Vallemaio come se niente fosse, ma quando arrivarono all'altezza di S. Giorgio a Liri quello che andava avanti a tutti si girò di colpo tornando dietro lasciando una scia di fumo, a questo punto gli altri cinque fecero lo stesso cominciando ad abbassarsi verso la bocca dei ricoveri situati a breve distanza dalla batteria di cannoni, che se non effettuavano quella manovre non avrebbero potu-

to colpire né i ricoveri e né la batteria, datosi che dal lato sud Est era protetta da una grande roccia; e così man mano che arrivavano alla posizione giusta cominciò la vera festa con raffiche di mitraglia e bombe (che io e mio zio dalla montagna di fronte potemmo osservare molto bene); vi fu lo smantellamento definitivo sia dei cinque cannoni e sia delle sei persone che custodivano quei pezzi di artiglieria; a tutto questo fece seguito un continuo cannoneggiamento di pezzi di grosso calibro che erano sistemati a circa 20 Km. in linea d'aria a "S. Clemente" provincia di Caserta in dotazione alla 5ª Armata che sparavano un colpo ogni cinque minuti ma dove calavano devastavano ogni cosa per una profondità media di quattro metri, a questo punto potetti ben capire chi era l'uomo da noi sconosciuto; era un Ufficiale Americano che da sopra la montagna trasmetteva tutto quello che si verificava sul lato delle truppe Tedesche.

Appena successo questo, per paura che i tedeschi ci avessero rintracciati, la mattina di notte prendemmo le nostre famiglie e ci dirigemmo al nostro paese, Sant'Ambroglio sul Garigliano, rifugiandoci insieme ad altri nostri paesani sotto le cantine del Sig. Enrico De Vendictis; ma neanche qui la fortuna migliorò.

Il giorno stesso che arrivammo arrivò un tedesco con un bastone ed un cane poliziotto e ci "scavernò" da dentro un grande contenitore di vino vuoto, ma il cane che il tedesco teneva al guinzaglio fece un solo grido e il tedesco capì subito quello che voleva dire, così con quel grosso bastone cominciò a battere: "Ah qui civili" esclamò; fummo costretti ad uscire fuori e seguirlo fino alla contrada S. Rocco, precisamente alla casa di Antonio Riccardi. Eravamo io, Pagliaro Alberto, Broccoli Giuseppe, Broccoli Luigi, Broccoli Antonio fu Fulgenzio; ci diedero le armi di novantacinque soldati da pulire dandoci olio ed indumenti di lana che avevano preso nella stessa abitazione e così, mentre loro cercavano di riposare, noi continuavamo nella pulizia delle armi tutte mal ridotte perché questi novantacinque soldati indietreggiavano dal fronte di Rocca d'Evandro essendo in atto l'occupazione di detto paese da parte degli Alleati e precisamente della 5ª Armata.

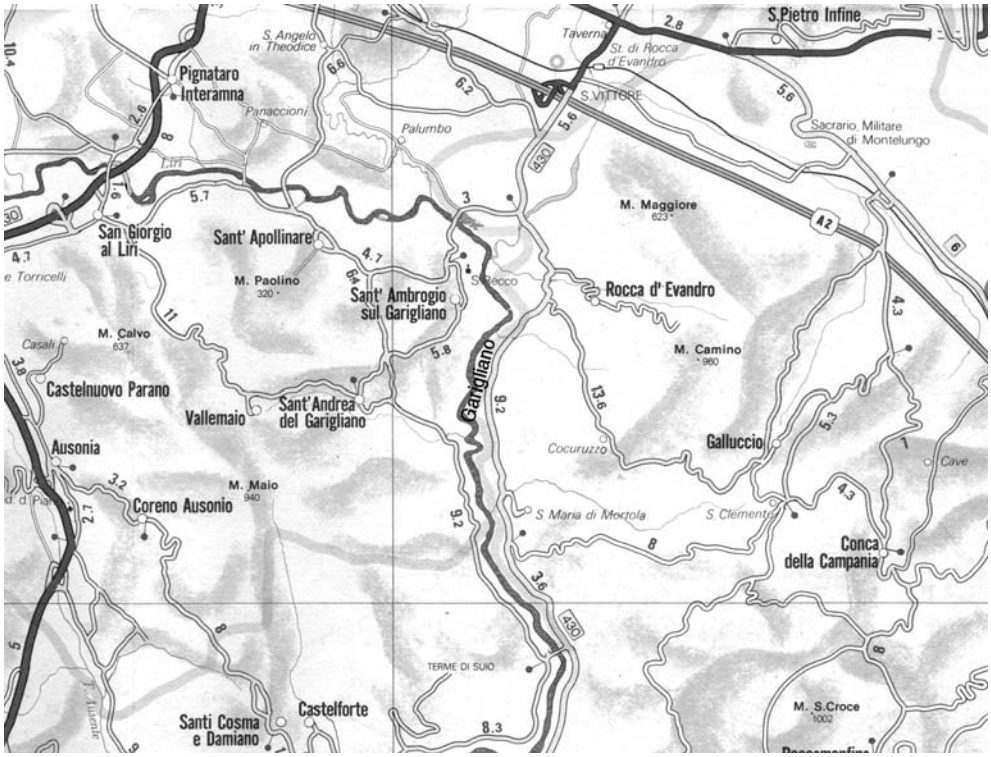
Così noi quattro ci davamo da fare con la speranza che appena finito di pulire se ne andassero loro, sia le armi e anche i loro stivali che portavano, tutto era pieno di fango, ma la speranza non si avverò. Aspettarono che si fece buio, ci caricarono su due camion insieme a loro e ci portarono ad un Km. Prima del Ponte sul Garigliano devastato da un bombardamento aereo già da un paio di mesi prima da certi aerei Alleati a doppia fusoliera; qui tutti a terra dal camion fermato sull'antico stradone che conduceva al porto della scafa; un solo sergente comandava i novantacinque uomini più noi quattro civili; si partì per via "Ietta". Questo sergente ogni duecento metri lineari picchettava la postazione da scavare e così via proseguendo fino alla località Fossa della Mola, quasi ai confini con Sant'Andrea del Garigliano, e così noi quattro paesani ci divisero accoppiandoci con un tedesco, io capitai con un soldato un po' grosso e bassetto; a noi toccò di scavare sempre lungo detta strada in località Castagna sulla proprietà De Rosa Giuseppe mentre il fuoco alleato si faceva sempre più pesante; l'Artiglieria e mitragliatrici

erano continue e a tappeto, non lasciando nessun metro senza battere; fermarono per un paio di minuti; se avessero continuato come stavano battendo la zona non si sarebbe salvato neanche un soldato e né noi civili, ma in quei due minuti di sosta successe che allungarono i tiri di circa duecento metri verso la collina di Sant'Ambrogio e noi rimanemmo dietro questo bombardamento a tappeto. Subito arrivò il sergente che vigilava in continuazione; disse che andava bene quello che avevamo scavato e ci portò in un'altra località chiamata Fosso della Foresta nella proprietà di Rivera Antonio, dove stava già picchettata l'altra postazione; e lì cominciai a scavare; ma il tedesco che stava con me non si reggeva in piedi dalla stanchezza, mi regalò una sigaretta; io da dentro la postazione che stavo scavando l'accesi, ma la reazione del soldato fu fulminea battendomi in testa in modo che il fiammifero che avevo acceso subito me lo smorzò dicendomi di non fumare "Americani Monte Camino" e così capii il motivo di quel bombardamento e mitragliatrici che non la smettevano mai; ma mentre scavai questa seconda postazione successe che le acque del fiume in piena aumentarono gonfiando il grande Fosso della Foresta.

Era circa la mezzanotte; passò di nuovo il famoso sergente disse che anche là andava bene, fece segno di seguirlo verso il Fosso della Mola. Lui era sui venti anni e fece subito a saltare il grande fosso colmo di acqua fino al livello della terra, mentre quel soldato che stava con me molto stanco e meno agile si mise a cercare un po' più su se trovava qualche posto più stretto dove ce la potesse fare a saltare. Ma per le sterpaglie e le spine non era facile stabilire dove era meno largo; la profondità era di tre metri, per me che ero pratico della zona, ma lui non lo sapeva; nel frattempo il sergente si era allontanato oltre duecento metri, ma datosi che io non potevo scappare perché stavo assieme al tedesco, lui continuò, io fingevo di cercare qualche punto più stretto maggiormente per lui ma lo facevo giusto per aspettare lui cosa decideva perché a me non faceva nessuno ostacolo o saltare oppure a nuoto, per me era la stessa cosa, ma era lui a non essere sicuro di quello che stava per accadergli ed infatti appena si lanciò non fece neanche in tempo ad aggrapparsi alla riva che la corrente lo travolse. Dopo essermi assicurato che non è più apparso in superficie mi misi in cammino molto svelto e raggiunsi il posto dove le rive del fiume erano più alte e le distanze della grande piena fossero più brevi; ma purtroppo al lato di Sant'Ambrogio questo era possibile tramite un punto molto alto; ma da qui potei osservare illuminato dalla luna piena di quella notte dell'otto dicembre 1943, era molto chiara.

Era la mezzanotte quando le truppe della 5ª Armata alleata stavano effettuando l'occupazione di Rocca D'Evandro sparando con tutti i tipi di armi che si usano per una guerra, e con tutta questa luce osservai che all'altra sponda essendo più bassa, il fiume, o meglio le acque, erano della larghezza di oltre un Km. ma con una corrente indiavolata; dal lustrore della luna e quello delle cannonate e delle mitragliatrici vidi che erano ad un Km. di distanza da me.

La verità fu: per la poca età che avevo in quel momento magico nel vedermi solo di



fronte a quelle acque che ondeggiavano facendo armonia con il suono dei cannoni e mitraglia, non mi bastò il coraggio di buttarmi e fare la traversata, anche perché a quell'ora non sapevo qual era il posto giusto una volta giunto all'altra riva in un paese non conosciuto e in quella circostanza.

Però in me rimase il pensiero fisso e continuo di fare questa famosa traversata. Passarono altro quattro mesi d'inferno di bombe e tedeschi che davano continuamente la caccia ai civili per far trasportare munizioni, filo di corda spinata e mine anti uomo per rinforzare la linea di difesa lungo la riva destra del fiume Garigliano, allo scopo di impedire alle pattuglie alleate che nottetempo tentavano sempre di apportare ai tedeschi qualche sorpresa, ma spesso gli andava male andando per prima cosa a battere con il gommone contro le mine appositamente situate su detta riva; secondo, pur superando questo primo ostacolo, c'erano sempre i tedeschi nelle postazioni lungo la via "Ietta" dove anch'io partecipai a quella famosa notte dell'otto dicembre, come già precedentemente accennato.

Ricordo bene che una notte, quindici soldati della 5ª Armata riuscirono a varcare la linea ma furono presi prigionieri dai tedeschi e dalla sparatoria fra di loro un soldato alleato ci lasciò la pelle e fu da noi civili seppellito in località "Morelle" e precisamente nella proprietà del defunto Pietro Rivera soprannominato "Ciampone" perché il piede

sinistro aveva sei dita; era l'uomo che fino al 1929 era stato alla guida della famosa "scafa" il famoso porto di quell'epoca che la sua storia famosa sarebbe troppo lunga raccontarla, ma bella a sentirla.

E così rimase il pensiero di traversare la linea a nuoto essendo io grande amico con il Capitano Antonio Broccoli essendo nati tutti e due in contrada Foresta, eravamo e siamo tuttora come fratelli; così egli pensò di avvisare nottetempo noi quattro, facendo egli parte degli "Uomini Rana"[1], che il giorno nove Aprile e precisamente il giorno di Pasqua verso le ore dieci, di riunirci ad una zona di campagna nominata "Cupone" e precisamente sulla proprietà del Sig. Fargnoli Salvatore; di lì la partenza per fosso selva, palorfi, limatella, ed infine il grande fosso dell'Isola, e il fiume Garigliano. Con coraggio e audacia il capitano Antonio Broccoli si buttò per primo aspettando sull'altra riva e dando una mano a noi quattro che lo seguivamo.

Eravamo: lo scrivente Alberto Pagliaro, Antonio Broccoli, Gaetano Simeone fu Carmine, Giovanni Messore e Clemente Messore. Così dopo sette mesi di martirio potemmo giungere una casetta in località "Casamarina" dove abbracciammo un gruppo di soldati della 5ª Armata che stavano festeggiando la S. Pasqua e che diedero anche a noi qualcosa. Ci tennero fino a sera; ci diedero una coperta da mettere addosso e ci accompagnarono al Comando Alleato in località "Campo di Fiori" da dove la stessa sera con un loro camion, nonostante la temperatura abbastanza fresca, ci portarono a Ponte di Sessa Aurunca, dove c'era un grande fuoco con ceppi e piante di ulivo secche devastate dalla stessa guerra. Ma noi ci avvicinammo a questo grande fuoco per il gran freddo che avevamo contratto durante il viaggio e lì passammo tutta la notte; ma il mattino seguente vennero due soldati con una camionetta militare e chiesero chi desiderava andare al comando e dare le informazioni riguardanti il fronte di Cassino.

Lo scrivente della presente, Alberto Pagliaro, conosciuto come Raimuccio, alzai la mano dicendo "vengo io" e così fu; ma insieme a me come sempre volle stare anche il mio caro amico, il capitano Antonio Broccoli, che da insegnante potette spiegarsi senza interprete presso il comando formato da due Ufficiali in lingua Francese.

Mentre a me fu necessario l'interprete e perciò mi portarono ancora per due mattine al comando mostrandomi una carta topografica Sant'Ambrogio sul Garigliano e paesi limitrofi e cioè S. Andrea del Garigliano, Vallemaio, e S. Apollinare; io per mia sfortuna conoscevo bene quei luoghi e potetti, su detta carta, segnalare tutti i punti importanti dove stavano rintanati i comandi di tedeschi, batterie di cannoni, postazioni di mitraglia, e carri armati. Con tre mattine che mi portarono a questo comando non mi fu difficile segnalare loro ogni minimo particolare essendo di carattere facile a parlare.

I due Ufficiali rimasero molto soddisfatti; chiamarono un loro soldato e dissero: "prendi vestiti per dodici persone e dalli a questo giovane, li darai prima a loro due, che

[1] Così vollero chiamarsi tutti coloro che in quel periodo riuscirono ad attraversare il fiume per mettersi in salvo presso gli Alleati: cfr. A, Broccoli, *Dagli "Uomini Rana" del Gariglianbo alla caduta del fronte di Cassino – ricordi e testimonianze*, Caramanica, 2001.

son venuti qui a darci la informazioni da noi richieste. E poi loro penseranno ai loro compagni, che non meriterebbero niente, perché nessuno di loro ha voluto dire una parola a nostro favore". E così fu fatto.

Non dimentico che ad un mio compagno capitò un cappotto che gli arrivava sotto i piedi nascondendogli un paio di scarpe molto più grandi dei suoi piedi, ed erano tutte e due destre! Finita questa operazione ci caricarono su un Camion e ci portarono al campo profughi di S. Maria Capua Vetere. Là restammo per altri tre giorni, perdendo uno dei cinque "Uomini Rana", il nostro compagno Gaetano Simeone fu Carmine, che si arruolò nell'Esercito; mentre noi quattro rimasti ci portarono a Sala Consilina, provincia di Salerno, dove anche lì perdemmo il nostro ideatore della famosa traversata, l'allora insegnante capitano Antonio Broccoli fu Michele, che fu prelevato dal sindaco del paese per i suoi documenti d'insegnante per farlo restare a fare la scuola ai ragazzi di quel paese bellissimo, dove anche io mi feci voler bene dalle suore che gestivano la cucina di tutti gli sfollati che venivano mandati lì, tanto che mi misero ad aiutare in cucina.

Tutte le sere si recitava il S. Rosario che io sapevo ben recitare avendo avuto una buona insegnante chiamata "Suor Angelica", una suora che all'epoca faceva tremare tutti noi ragazzi per la sua severità, ma tanto brava. Così rimanemmo in tre per un bel po' di tempo e qui per la prima volta potemmo mangiare dei buoni piatti di spaghetti col sugo di pelati di pomodoro.

Ma non durò molto; arrivò l'ordine di partire al gruppo di sfollati proveniente dal fronte di Cassino, di cui eravamo rimasti come "Uomini Rana" io Alberto Pagliaro, Giovanni e Clemente Messore, e altri nostri paesani tra cui Ercole Patraccone, Messore Giovanni fu Giuseppe, Rocco Di Santo, Michele Simeone, Antonia Martone moglie, e Raffaelina Simeone figlia, Dell'Aquila Angelo, e i fratelli Antonio e Giuseppe Simeone fu Luigi. Con questo gruppo fummo dirottati a Gioia Cilento, frazione di Vallo della Lucania, provincia di Salerno, un paesino in alta montagna ma con poche risorse.

Il prete di quel paese la domenica pomeriggio faceva un giro per le case a chiedere l'olio per noi; il Comune ci dava 120 grammi di pane e 60 grammi di pasta, il resto ce lo procuravamo da noi trovando cicoria, qualche patata e fave; così la signora Atonia Martone e sua figlia Raffaellina mettevano tutto in un caldaio; con quell'olio saporito di quelle montagne il buono appetito veniva da sé, anche perché avevamo tanto sofferto durante il periodo della guerra: giovani come eravamo l'appetito non mancava, ma ci accontentavamo della nostra porzione.

Questo durò finché non ci assicurammo che il nostro paese era stato liberato. Così cominciò il secondo calvario, facemmo nove Km. per scendere giù alla stazione di ferrovia più vicina; salimmo su un treno merci e via verso casa, ma a Battipaglia assistemmo ad un fatto strano: la polizia militare Americana "spogliava" chiunque portava divise militari dandogli anche molti pugni.

Per noi questo pericolo non ci fu perché a Ponte di Sessa Aurunca, dove ci diedero queste divise, ci rilasciarono un regolare lascia passare, ma noi un giorno non avendo

cartine per avvolgere il tabacco usammo quei famosi pezzi di carta color giallo, mai a pensare che un giorno sarebbero serviti; e così dal lato opposto del treno scendemmo, camminando di notte; arrivammo ad una stazione secondaria, dove la polizia non c'era, chiamata S. Nicola Varca, e da lì giungemmo ad Acropoli.

Qui nascondendoci sempre in qualche treno merci che passava a distanza di giorni ci infiltrammo dentro un carro dove si chiudono le bestie; il portellone di detto carro era semichiuso e fu possibile infilarci uno alla volta, e una volta dentro ci affrettammo a spingere il portellone di ferro per chiudere e non farci vedere da nessuno, perché oltre ai vestiti militari c'era anche il fatto che non avevamo biglietto di viaggio; ma con tutta la nostra buona volontà avemmo difficoltà ad aprire lo sportello che era arrugginito, ma con sforzi riuscimmo a spostarlo; ma io che mi trovavo davanti a tutti rischiai lo spaccamento della testa tra il portellone ed il montante del treno. Rimanemmo chiusi lì dentro fino alla stazione di Capua, qui scendemmo dirigendoci a piedi verso "Corigliano", una frazione di Sessa Aurunca dove i fratelli Simeone Antonio e Giuseppe fu Luigi avevano una sorella del padre di nome Giuseppa; qui fummo rifocillati con quel poco che avevano e la notte dormimmo là. La mattina di buon ora partimmo per il nostro caro paese: era il giorno di Sant'Antonio del 1944; verso le ore 11 mettemmo di nuovo piede nel nostro paese, ringraziando il nostro protettore S. Biagio, che noi negli otto mesi di continuo tormento avevamo sempre implorato e chiamato, e grazie a Lui e tutti i Santi ancora oggi lo stiamo raccontando. Sembra proprio un vero miracolo.

Il primo abbraccio fu a Colle Alto con una carissima zia, moglie di un cugino di mia madre, la quale mi fermò abbracciandomi forte e facendomi entrare in casa dove stavano a pranzo mangiando delle fave, e volle che anche io accettassi un piatto caldo, spiegandomi però che erano condite con olio che si sentiva di petrolio; ma noi le mangiammo ugualmente datosi che non c'era altro; accettai perché anche io avevo tanta fame. Ero partito da una frazione di Sessa Aurunca chiamata "Corigliano" alle ore sei di mattino a piedi. Durante il pranzo tutti vollero raccontarmi il momento della liberazione Alleata, dicendomi che sulle colline di Rocinitelo, dov'era la sua abitazione, colle della Stramma, e Morroni furono invasi completamente da carri armati provenienti dalla piana di Suio Terme.

Questo è per quanto riguarda i carri armati. Per le truppe a piedi venne istituito un ponte al porto della scafa incontrando scarsa resistenza da parte dei tedeschi rimasti solo con mitraglie che di notte spostavano da un punto all'altro della collina del nostro paese, facendo figurare che ancora c'erano molte postazioni. Un altro ponte fu fatto a cavallo del fiume Gari, in località "Fosso del Campanduono", a nord Ovest di Casamarina e le Giunture, dove noi uomini Rana indicammo agli Ufficiali Francesi che lì era il punto debole da poter sfondare il Fronte di Cassino e precisamente entrando alle Giunture, Colle nuovo Pignataro Interamna, S. Angelo in Teodice, S. Giorgio a Liri, Esperia, Pontecorvo, e la Valle d' Aquino e così via.

ALBERTO PAGLIARO

S. DONATO VAL DI COMINO 1943-45

IL PARTIGIANO DONATO PERRELLA "*GILBERTO*"

di

Alessandrina De Rubeis

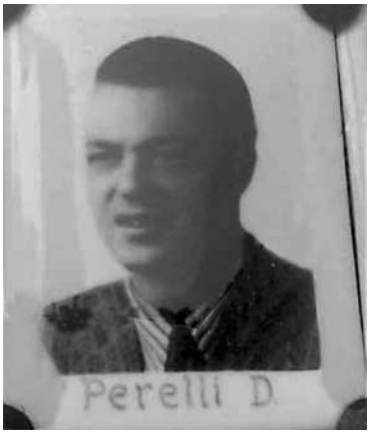
Bologna, venerdì 8 settembre 2006: davanti al Sacrario dei Caduti, in piazza Nettuno, gruppi di anziani partigiani depongono corone d'alloro in memoria dei loro compagni. Sugli stendardi che portano sono scritte le località di provenienza, la Brigata di cui facevano parte e i campi di sterminio dai quali furono liberati. Tra le fotografie e i nomi dei partigiani commemorati nel Sacrario, c'è anche Donato Perrella, nome di battaglia "Gilberto", nato a S. Donato V. C. il 16 novembre 1909.

Donato Perrella era nato da Domenico e Maria Fabrizio ed era l'ultimo di sei figli: Ernesto, Teresina, Alessandrina, Loreto, Esterina.

Quando Donato era ancora bambino, il padre emigrò negli U. S. A., portando con sé il primo figlio, Ernesto. Qui si ammalò e morì poco dopo. Ernesto, fervente anarchico, si inserì nel mondo del lavoro statunitense e mise su famiglia.

All'età di quattordici anni, rimase orfano anche della madre e coabitò con la famiglia del fratello Loreto. Durante il servizio militare, nelle brevi licenze, ritornava a S. Donato.

Bologna, Piazza Nettuno, Sacrario dei Caduti (part.), terza fila, sesta foto da sinistra, Donato Perrella. Foto Eramo Pietro, 8 settembre 2006.



Bologna, Sacrario dei partigiani, Donato Perrella.
Foto Eramo Pietro, 8 settembre 2006

A Bologna

Nel 1932 si trasferì a Bologna dove prese ad esercitare il mestiere di sarto in proprio. Qui conobbe Olga Godi, nata il 9 giugno 1915, di professione parrucchiera.

Il 14 ottobre 1934 si sposarono . La loro abitazione era in via Santo Stefano, 14, in centro, nei pressi delle Due Torri.

Dal matrimonio nacque la loro unica figlia, Anna Maria Alessandrina. «Mio padre era un comunista iscritto e parlava con tutti, senza paura, della sua avversione al fascismo. Durante la guerra di Spagna, per non andare a combattere al fianco dei fascisti, aveva preferito cavarsi i denti» mi dice Anna Maria e mi consegna due lettere, scritte e firmate dalla madre, nelle quali la donna descrive l'attività politica del marito e l'evolversi della sua storia di partigiano.

"***Gilberto***"

Durante la guerra di Liberazione, Donato Perrella si unì alle squadre dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), organizzate dal PCI; le squadre «erano formate di pochissime persone, non più di tre o quattro, particolarmente addestrate all'uso delle rivoltelle e degli esplosivi. Dovevano avvicinarsi all'obiettivo con grande cautela, colpire con determinazione e precisione e allontanarsi velocemente - quasi sempre in bicicletta - per evitare di essere coinvolte in scontri non programmati»[1]

Bologna, "Gilberto".
Gentile concessione della figlia.

Nei GAP rivestì la carica di Commissario Politico[2] col nome di "Gilberto" e gli furono assegnati il Battaglione "Busi" e la Brigata 1ª Irma Bandiera Garibaldi, costituita nell'estate del 1944, quando furono raggrup-

[1] Cfr. NAZARIO SAURO ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919 - 1945)*, I, ISREBO, Comune di Bologna 2005, pag. 146.

[2] Il Commissario Politico, presso le formazioni partigiane, non fu il rappresentante di un partito politico, bensì rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale, il quale doveva garantire l'armonica collaborazione di tutti gli appartenenti alle formazioni partigiane di qualsiasi estrazione politica. Quando, con i provvedimenti legislativi del governo legale, le brgg. partigiane furono considerate unità militari regolari dell'Esercito, i Commissari politici furono chiamati "Commissari di guerra". Cfr. NAZARIO SAURO ONOFRI, o. c., I, pag. 97.

pati alcuni nuclei armati che operavano all'interno del centro storico di Bologna e nell'immediata periferia.

La Brigata 1ª aveva preso il nome della partigiana Irma Bandiera, uccisa dai fascisti il 13 agosto 1944.

Essa estese gradatamente la propria attività dal centro cittadino ai Comuni limitrofi. Ebbe numerosi comandanti tra i quali Sergio Soglia, "Ciro", divenuto poi redattore delle pagine cittadine dell' Unità e morto nel 2003. La Brigata ebbe 94 caduti e 46 feriti. 1066 i partigiani riconosciuti e 327 i patrioti. Numerosi i benemeriti.[3]

Bologna, Donato con la figlia.
Gentile concessione del nipote Mario Perrella.

L'arresto

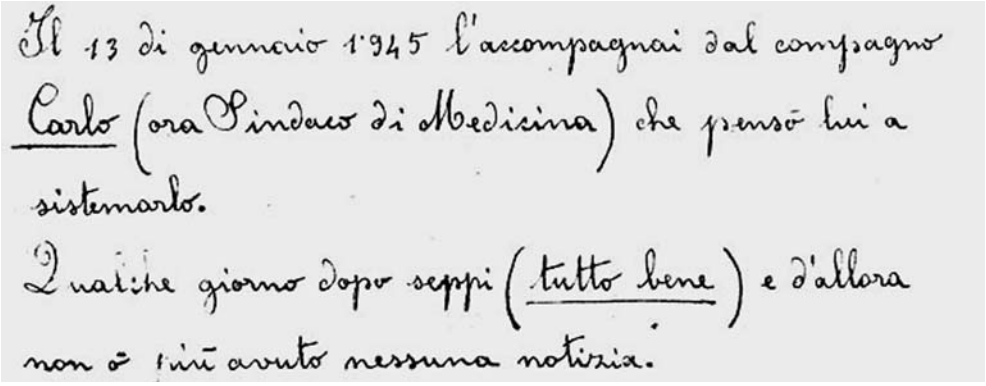
Il 14 dicembre 1944, Donato Perrella fu arrestato dalla Brigata Nera comandata dal Colonnello Serrantni e dai Tenenti Monti e Agazzi e trattenuto per 26 giorni nella caserma di via Borgolocchi, a Bologna. Poi fu messo in libertà provvisoria il 9 gennaio 1945, in attesa di processo.

In una delle lettere scritte dalla moglie, datata Bologna, 18 maggio 1945 e indirizzata al Sig. Commissario, si legge: «Il 9 gennaio 1945 fu messo in libertà con l'impegno di consegnare due compagni (ben sapendo che non l'avrebbe mai fatto a costo di pagare con la sua vita) decise con l'aiuto dei compagni di varcare il fronte essendo in pericolo».

Il 13 gennaio 1945, il partigiano Dino Argentesi, nome di battaglia "Carlo", lo inviò dalle parti di Firenzula (FI) per passare la linea. Sempre nella lettera citata, la moglie scrive: «Il 13 gennaio 1945 l'accompagnai dal compagno "Carlo" (ora Sindaco di Medicina) che pensò lui a sistemarlo. Qualche giorno dopo seppi (tutto bene) e da allora non ho avuto nessuna notizia. Dopo la liberazione di Bologna non vedendolo ritornare mi sono rivolta al Partito ma purtroppo non mi è stato possibile rintracciarlo. Pregherei vivamente d'interessarsi. Ringraziando, Olga Perrella».

Il corpo di Donato Perrella non fu mai ritrovato. Nella zona tra Imola e Firenzuola (FI),sull'Appennino Tosco-Emiliano,colonne tedesche e reparti nazifascisti tornarono spesso all'attacco per stringere i partigiani, lì attestati,in un cerchio di fuoco e, man mano che le truppe alleate avanzavano da sud verso la Linea Gotica,de-

[3] Cfr. NAZARIO SAURO ONOFRI, o. c., I, pag.60.


Il 13 di gennaio 1945 l'accompagnai dal compagno
Carlo (ora Sindaco di Medicina) che pensò lui a
sistemarlo.
Qualche giorno dopo seppi (tutto bene) e d'allora
non ò più avuto nessuna notizia.

Bologna, lettera (part.) autografa di Olga Perrella indirizzata al Commissario.
Gentile concessione della figlia Anna Maria.

cisero una serie di operazioni per "ripulire" le zone,che erano attraversate dalle strade principali,dalla presenza delle formazioni partigiane[4].Donato sicuramente trovò la morte,ma dove con esattezza e per mano di chi rimangono un mistero.

Fu riconosciuto partigiano dal 1° dicembre 1943 alla Liberazione.

Il suo nome e una breve cronistoria sono riportati alla pagina 616 del Volume IV (M - Q) del Dizionario Biografico *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919 - 1945)*, a cura di A. ALBERTAZZI, L. ARBIZZANI, N. S. ONOFRI, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna 1995.

Bologna, Piazza Nettuno, Sacrario dei Caduti, anziani partigiani rendono omaggio ai caduti.

[4] Cfr. NAZARIO SAURO ONOFRI, o. c. I, pag. 241.

Una lettera dal fronte russo

Vittorio Arciero, di Cervaro, tenente del disciolto 89° reggimento fanteria "Salerno", scomparso in Russia, scrive ai familiari.

di

Annamaria Arciero

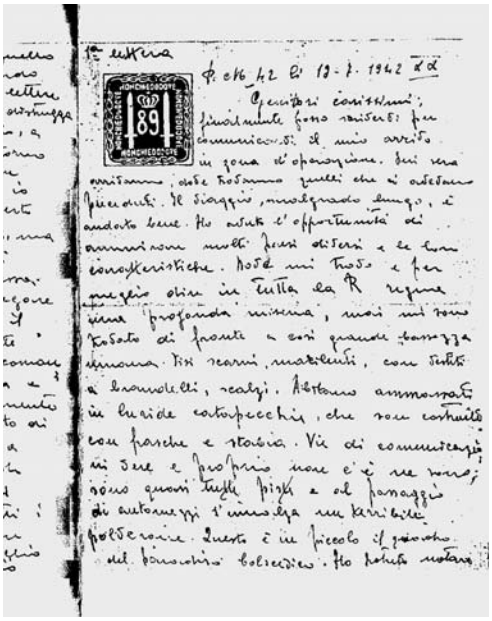
"*Li 19-7-1942 XX*

Genitori carissimi,

finalmente posso scrivervi per comunicarvi il mio arrivo in zona di operazione. Ieri sera arrivammo dove trovammo quelli che ci avevano preceduto. Il viaggio, malgrado lungo, è andato bene. Ho avuto l'opportunità di ammirare molti paesi diversi e le loro caratteristiche. Dove mi trovo e, per meglio dire, in tutta la Russia regna una profonda miseria. Mai mi sono trovato di fronte a così grande bassezza umana: visi scarni, macilenti, con vestiti a brandelli, scalzi. Abitano ammassati in luride catapecchie, che sono costruite con frasche e stabia. Vie di comunicazione vere e proprie non ce ne sono: sono quasi tutte piste e al passaggio di automezzi s'innalza un terribile polverone. Questo è in piccolo il quadro del paradiso bolscevico. Ho potuto notare, parlando con qualcuno, che i bolscevici non hanno potuto distruggere la religione. Quando mostravo a qualche vecchia o a qualche bambino una sacra immagine, mi ringraziavano e avidamente se la mettevano a baciare. Il popolo è, secondo il mio punto di vista, intelligente, ma lasciato in stato di abbrutimento dal regime. Considerate tutte queste cose ho potuto maggiormente comprendere che noi stiamo combattendo una santa causa: l'espansione del bolscevismo nel mondo, che, come una marea, cercava tutto di travolgere..."

Questa lettera, amorosamente conservata e gelosamente custodita, quasi fosse un tesoro di famiglia, è la prima delle due che mio zio Vittorio riuscì a scrivere dalla lontana Russia, dove, giovane ufficiale ventenne, era stato spedito con l'Armir (Armata Italiana in Russia), a dar man forte al Csir (Corpo di Spedizione Italiana in Russia, partito allorché l'Italia volle dare il contributo alle operazioni tedesche nell'URSS.), che si trovava sul fronte del Don, tra la quarta armata tedesca e la terza armata rumena, travolte da brillanti operazioni strategiche russe.

Quello che più mi colpisce, oltre alla maturità di questo ventenne, è la purezza dei suoi ideali. Nonostante fosse stato sbalzato, dalla sua tranquilla professione di maestro elementare in Acquafondata, nel turbine di una guerra voluta da Mussolini, per non essere da meno di Hitler, pure, nella sua "innocenza", trovava giusto combattere "per una santa causa"!



Chissà come era stato imbottito di bugie e di demagogie! Nato nel '22, proprio con la nascita del fascismo, aveva subito ma non assorbito, evidentemente, il lavaggio del cervello fatto ai bambini e ai giovani durante il regime, per plasmarne le coscienze. Se, infatti, zio Vittorio crede di essere andato a combattere in Russia per una santa causa, che è quella di liberare il popolo dal bolscevismo, significa che, nell'opera di persuasione volta ai militari, questo era stato l'ideale prospettato. Quei poveri giovani mandati a combattere nel gelido inverno russo, senza vestiario e calzature e armi e vitto adeguati, non sapevano che , invece, servivano "da morti", perché il duce potesse sedersi, come Hitler, al tavolo della pace tra i vincitori. Non sapevano che Hitler nemmeno li voleva, che aveva cercato in vari messaggi di declinare l'offerta del Duce a una partecipazione attiva, che anzi gli aveva suggerito di mandare quelle truppe in Africa settentrionale, come a dire: Pensa ai fatti di casa tua!

Ed ecco che zio Vittorio, anima semplice, nello scontro tra i due eserciti più giganteschi che l'umanità abbia mai visto, si sente animato da un ideale puro: non la sottomissione di una nazione, non la conquista di un territorio per espandere l'impero, ma la sconfitta del bolscevismo e con esso la libertà di un popolo.

Di lui non si è saputo più nulla: disperso! Come tante migliaia di giovani, ma le sue parole scritte dalla lontana zona del Don, alla vigilia della battaglia che sarà disastrosa per gli invasori, ne fanno trasparire la purezza di sentimenti. E questo onora i suoi parenti, i suoi compagni e la terra cervarese che gli diede i natali.

Vittorio Arciero è al centro nella foto.

Il Capitano Herman Chanowitz dona i suoi libri all'Università di Cassino

di

Maurizio Zambardi

Il capitano Herman Chanowitz, simpatico e dinamico a dispetto dei suoi 91 anni, mi disse un giorno per telefono con quel suo italiano impregnato di accento americano: «Maurizio, non riesco a capire perché un ente culturale pubblico come l'Università di Napoli, non voglia accettare in dono molti dei miei libri di Fisica, Matematica e altre discipline scientifiche, su cui ho studiato nei miei giovani anni universitari. Eppure i miei libri sono abbastanza ricercati e ancora attuali. È forse a causa della burocrazia italiana?». La voce di Herman tradiva, oltre a incredulità, tanta amarezza. Ad un certo punto mi chiese se potevo interessarmi per riproporre il tutto all'Università di Cassino. Stupito anch'io per un rifiuto del genere (chissà io cosa avrei fatto per avere quei libri nella mia biblioteca privata), decisi di impegnarmi affinché Herman potesse realizzare il suo desiderio e vedere cosí i suoi libri collocati in una dimora stabile e che, soprattutto, potessero servire ancora. Dissi quindi ad Herman che lo avrei ricontattato dopo qualche giorno. Cosí grazie all'aiuto e alle conoscenze del mio amico l'ingegnere Vincenzo Delli Colli di Castrocielo presso l'Università di Cassino, riuscii a far portare la richiesta all'attenzione del Preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cassino, il prof. Giovanni Betta. E grazie proprio alla sua lungimiranza e sensibilità, dopo qualche mese di lavoro per adempiere alle varie pratiche burocratiche finalmente furono trasportati i volumi, piú di centocinquanta, presso l'università di Cassino e sistemati in uno scaffale dedicato proprio ad Herman. La cerimonia di ringraziamento, a cui purtroppo non ho potuto partecipare perché ero fuori sede per lavoro, si è svolta il 27 ottobre. Ma qualche giorno dopo è stato lo stesso Herman a riferirmi compiaciuto e con un certo orgo-

San Pietro Infine, paese vecchio. Howard Koontz, col. Mosca ed Herman a destra.

glio dell'ottima accoglienza riservatagli dai docenti universitari.

Conobbi Herman nel febbraio del 1998, quando, insieme al Colonnello Ernesto Mosca e a Howard Koonz vennero, per la prima volta, a San Pietro Infine per visitare le rovine del Vecchio Centro. Fin dalle prime battute mi risultò immediatamente simpatico: un energico personaggio che sembrava uscito dai cartoni di Walt Disney. Sembrava infatti somigliare al pimpante avvocato degli "Aristogatti". Nonostante l'età, aveva un'energia, una prontezza di riflessi e una lucidità da far invidia a molti giovani. Dopo un'interessante visita al vecchio centro di San Pietro Infine, proseguimmo per Esperia, seguendo quella che era stata la linea di avanzamento delle truppe francesi. Da allora Herman e Howard sono tornati sempre piú spesso e hanno fatto da tramite con la Nato per alcune importanti manifestazioni con parate militare. Ad Herman è stata conferita anche la cittadinanza onoraria a San Pietro Infine.

Ma vediamo chi è Herman Chanowitz. È nato il 13 aprile 1915 a Chicago, Illinois, da Anna e Max Chanowitz. Piú grande di due figli maschi, Herman frequentò le scuole a Chicago e conseguí il diploma all'Istituto Tecnico Industriale nel 1933 (i ragazzi frequentavano solo scuole tecniche). Dopo la scuola si iscrisse al Collegio dello stesso Istituto e poi all'Università del Michigan dove conseguí la laurea in Scienze Applicate nel 1939 e il Master in Geofisica nel 1940. Dopo la laurea lavorò per una Compagnia di Geofisica in California, di qui a Detroit e Michigan per la Compagnia Americana Brake Block. Nel 1942 ricevette una lettera dallo "zio Sam" che gentilmente lo invitava ad arruolarsi come volontario nell'Esercito (lui scelse dove voleva lavorare) per evitare il rischio dell'arruolamento forzato e le conseguenti decisioni dell'Esercito. Nella primavera del 1942 l'Esercito lo inviò alla Scuola di Comunicazione di Scottfield, Illinois. Essendo laureato, fu nominato Ufficiale alle comunicazioni per lo Squadrone di supporto di Tattica aerea, Oklahoma, Will Rogers Field. Entro la fine di novembre alla sua unità fu ordinato di preparare lo schieramento d'oltremare. La sua unità si imbarcò nel New Jersey e viaggiò in nave fino a Oran, Algeria. Arrivò il giorno di Natale. Nel febbraio 1943 visse la sua prima azione di combattimento a supporto della battaglia per il Passo Kaserine. La sua unità inviò lui e due squadre di supporto a uno squadrone aereo e corazzato. Ritornò ad Oran nell'aprile del 1943 dopo la fine della Campagna del Nord Africa e iniziò a prepararsi per l'invasione della Sicilia. Nel luglio 1943 sbarcò a Gela, lungo la costa siciliana con la 45esima Divisione di Fanteria. Il suo gruppo consentí comunicazioni di terra tra la Divisione del Comando Generale dell'Esercito e il Comando Generale di Supporto Aereo fino all'agosto 1943 anno in cui la Battaglia di Sicilia terminò.

Herman quando era un giovane soldato.

San Pietro Infine 28-2-98 Howard Koontz, Herman Chanowitz, col. Ernesto Mosca e Maurizio Zambardi.

Nel settembre 1943, sbarcò a Paestum (Salerno) con la 36esima Divisione di Fanteria. Risalendo lo stivale conobbe sua moglie Adriana. Herman continuò a coordinare il supporto aria-terra in tutto il Meridione d'Italia e fino a Nord di Roma, sbarcò nel Sud della Francia e combatté nella Vallata del Fiume Rodano, Alsazia - Lorena. Il combattimento terminò in Germania: Kaiserlautern, Stuttgart, Darmstadt e Monaco. Vide anche il Campo di Concentramento di Dachau. Dopo la fine della guerra, Herman tornò a Napoli, per sposare Adriana. Celebrarono le nozze il 20 giugno 1945, la loro luna di miele la trascorsero a Capri. Nel 1946 ritornò a scuola per studiare Elettrotecnica e abbandonò l'Esercito dopo aver trascorso sette anni in piú come riservista. Dopo aver lavorato nel campo dell'Elettrotecnica, Herman e Adriana tornarono a Napoli nel 1974 dove continuò a lavorare nell'Elettrotecnica e intanto insegnava all'Università di Laverne. È in pensione dal 2003.

Hamid Benrahhalate premiato dal presidente del Senato francese per il suo impegno per la pace e la fratellanza

Parigi, 13 giugno 2006. Il presidente del Senato francese, Christian Poncelet, si felicita con Hamid Benrahhalate, presidente dell'*Union nationale des Anciens Combattants Marocains* per il lavoro svolto con i reduci e i giovani in Marocco e in Italia.

La visita a Cassino dei giovani studenti di Nizza, che è ormai diventata una tradizione, si ripeterà il prossimo aprile 2007. Ad organizzarla è, come al solito, il prof. Hamid Benrahhalate, presidente dell'*Union nationale des Anciens Combattants Marocains*, che i nostri lettori ricorderanno per aver egli, a nome del popolo del Marocco, chiesto pubblicamente scusa al popolo italiano per le violenze di guerra del 1943/44, ("*La violenza tra passato e presente*": giornata di studio a Cassino il 26 novembre 2004 – STUDI CASSINATI, n. 4/2004); nella stessa occasione lanciò un appello alla pace e alla riconciliazione tra i popoli. Con lo stesso intento Hamid ogni anno accompagna a Cassino un gruppo di studenti e di docenti di Nizza, con qualche reduce marocchino, convinto com'è che solo con la conoscenza reciproca si possono superare le divisioni e convivere in pace.

Per il suo alto impegno sociale e per le sue iniziative a Cassino e a Coreno Ausonio il 13 giugno scorso ha ricevuto a Parigi un trofeo dal presidente del Senato Francese e da generali ed ufficiali dell'Armata francese.

I generali francesi, gli ufficiali dell'Armata francese e il presidente del Senato consegnano il trofeo "*Civisme et défense 2006*" a Hamid Benrahhalate per le sue iniziative con i giovani nella regione di Cassino e Coreno Ausonio.

Archivio A. Mangiante

IL RISTORANTE EXCELSIOR DI CASSINO

Il ristorante nell'anteguerra era conosciuto con il nome "Montecassino". Situato nei locali di Palazzo Danese, sull'attuale via Riccardo da S. Germano, fu aperto in occasione delle feste centenarie benedettine (1929/30), ma forse anche prima.

Nel 1937, il nome cambiò in "Excelsior", dopo essere stato rilevato dai coniugi Benedetto ed Ernestina Curioso, gestori della trattoria "Le Tre Torri", situata nel palazzo attiguo (pal. Capogrossi).

Rimasto aperto durante la guerra, chiuse solo dopo il completo sfollamento della popolazione, divenendo così avamposto tedesco nella difesa della città (anche se secondo me il vero avamposto era situato nei locali di palazzo Iucci); a fine conflitto sarà ricordato dagli Americani come "Hotel Continental".

Dopo la guerra, riprese le sue funzioni anche se inizialmente confinato in una baracca. In seguito, la famiglia Curioso acquistò il terreno dove sorgeva la "Casa del Fascio", per ricostruire il ristorante con annesso albergo.

La struttura, nel trentennio seguente, ha ospitato personaggi famosi in visita alla città e all'abbazia, quali ambasciatori, reali ed artisti famosi.

Chiuso negli anni '80, è stato ristrutturato e sostituito da un complesso di uffici e ne-

gozi al piano terra, mantendendo comunque inalterato il nome (Complesso Excelsior).

Alberto Mangiante

Dal settimanale militare americano Yank nel 1945:

"Ernestina, moglie di Benedetto Curioso, primo proprietario dell'albergo ristorante a Cassino, parla con un amico davanti al nuovo ristorante che sta costruendo sulla destra della via Casilina a meno di 20 yards (circa 18 metri) di distanza dal distrutto albergo sullo sfondo. Prima della guerra l'hotel Continental si chiamava Excelsior e il ristorante era un noto luogo di sosta per gli Italiani in viaggio tra Roma e Napoli. Vi si puó fare un pasto veloce con vino per 10 lire, e nei mesi estivi i tavoli sono apparecchiati all'aperto sotto variopinti ombrelloni".

Mrs. Benedetto Curioso, wife of the former owner of the Continental Hotel restaurant in Cassino, chats with a friend in front of new eating house she now builds on right of Via Casilina scarcely 20 yards away from blasted hotel in center background. Before the war the Continental Hotel was called the Excelsior and the restaurant was a popular stopping-off place for Italians motoring between Rome and Naples. You could get a full-course meal there with all the trimmings and wine, for 10 lire, and in summer months tables were set outside under gay-colored umbrellas.

L'hotel Excelsior agli inizi degli anni Cinquanta.

Restaurata la Cappella di Palombara di Sant'Elia

di

Giovanni Petrucci

Il 30 settembre 2006, sabato pomeriggio, nella sala consiliare del Comune di S. Elia Fiumerapido, c'è stato un incontro tra gli Amministratori comunali e la popolazione: sono stati presentati ed illustrati i lavori di riparazione della Cappella di Palombara della contrada Croce, con pregevoli affreschi del secolo XIV, e da molti anni in uno stato di completo abbandono.

Erano presenti i Consiglieri comunali, moltissimi abitanti della contrada Croce, l'ex sindaco Fortunato Di Cicco, che diede inizio a tali lavori a carico delle casse comunali.

L'attuale Sindaco, dott. Fabio Violi, ha rivolto un caloroso saluto di benvenuto ai presenti e si è dichiarato lieto del ripristino della chiesetta, che vuole segnare quasi l'inizio di nuovi tempi per il paese; ha esposto le difficoltà per il reperimento degli ulteriori fondi necessari, l'interessamento della signora Liza Salvatore, che ha suggerito all'oriundo santeliano Franck Arciero l'opportunità di finanziare il completamento.

Questi, partito proprio dalla contrada Croce nel 1935, grazie alla sua ferrea volontà e alle ottime qualità imprenditoriali ha fatto fortuna negli Stati Uniti d'America, e non ha dimenticato la sua terra di origine alla quale ha voluto lasciare un segno del suo attaccamento e della sua memoria.

Presentazione del restauro della cappella di Palombara. Da sin. arch. Giuseppe Picano, sindaco dott. Fabio Violi, prof. M. Vittoria Gabriele.

30 settembre 2006: Frank Coppola taglia il nastro all'ingresso della cappella di Palombara.

Il Sindaco Violi lo ha ringraziato per la generosità dimostrata verso questa terra di origine ed ha inviato anche i saluti al presidente del Comitato dei Santeliani all'estero.

L'arch. Giuseppe Picano, che ha curato la ristrutturazione, si è detto assai contento di trovarsi tra tanti amici a conclusione dei lavori non tanto perché professionista che ha prestato per essi la sua opera, quanto come santeliano, che vede di essere tornato in possesso di un bene che si stava perdendo; ha ricordato la magnanima donazione della cappella al Comune da parte della famiglia Gabriele, l'interesse e l'impegno delle Amministrazioni comunali, capeggiate dai sindaci Di Cicco e Violi, e il generoso aiuto economico del sig. Arciero.

Le condizioni della struttura erano fatiscenti, con i muri sconnessi ed una vegetazione spontanea che cresceva dal pavimento e la ricopriva tutta, l'intonaco dell'abside prossimo al distacco, l'accesso poco agevole se non impossibile.

È da considerare, egli ha soggiunto, che l'affresco della Palombara va visto insieme con gli altri della Chiesa di S. Maria Maggiore, di Valleluce, di Ognissanti, che costituiscono un patrimonio artistico di S. Elia e si è augurato che anche quest'ultima venga salvata dalla rovina che la minaccia.

Dai risultati ottenuti, prevediamo che si realizzerà quanto tutti hanno sempre desiderato, che cioè la cappella diverrà un centro di aggregazione delle famiglie che vivono in belle case sparse lungo la strada, in quanto molte hanno già espresso il desiderio di potervi entrare per recitare il S. Rosario, vedervi intorno un giardino con panchine dove

sostare nelle ore pomeridiane.

La professoressa Maria Vittoria Gabriele ha esposto la storia della chiesetta ed ha spiegato i motivi della donazione al Comune, voluta concordemente da parte di tutta la sua famiglia.

Probabilmente essa, in seguito alle leggi eversive napoleoniche, fu acquistata, insieme con i terreni adiacenti, dalla famiglia Iucci. Negli anni '50 la proprietà fu divisa, e a sua madre, Maria Iucci, toccò una parte. Suo padre, per assicurarne il possesso ad un unico proprietario, rilevò le quote dagli altri coeredi e pensò di riparare l'ambiente, ormai da anni sconsacrato e non più luogo di culto, e di utilizzarlo per fini sociali e culturali; infatti a quei tempi la contrada era molto popolata tanto che vi funzionavano alcune classi della scuola elementare e vi era una donna, vissuta in Francia, che insegnava la lingua ai ragazzi. La donazione quindi vuole essere quasi una sorta di adempimento della volontà del padre.

Madonna con Bambino. Foto E. Noschese

La contropartita era che il Comune di S. Elia dovesse intervenire con l'urgenza del caso, affidando la predisposizione dei lavori a professionista competente.

Adesso che l'opera è stata realizzata nel pieno rispetto delle richieste, sono soddisfatti e rassicurati per l'affresco recuperato l'Amministrazione, il Signor Arciero, la popolazione e soprattutto la famiglia Gabriele.

La professoressa si è quindi dilungata ad illustrare l'importanza della cappella rifacendosi al testo di Paola Mathis, che figura nel pregevole volume *Affreschi in Valcomino e nel Cassinate*, a cura di Giulia Orofino dell'Università di Cassino.

Sul posto, dove erano tutti i residenti ad attendere, la cerimonia si è conclusa con il taglio del nastro e con la benedizione di Don Remo Marandola. Un vario ed abbondante rinfresco, approntato dalle famiglie di Croce, ha allietato il pomeriggio; le sorelle Gabriele erano liete per aver donato, l'arch. Picano nel vedere realizzata la sua opera e l'emigrante santeliano all'estero appariva, tra tante persone allegre e festanti, assai commosso, ma fiero di ritrovarsi tra loro, alle quali rimane legato per aver contribuito a salvare dalla rovina del tempo la Madonna di Palombara.

Presentato il libro di Giovanni Petrucci "Gli affreschi di Santa Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido"

Qualificanti le relazioni del Vescovo Bernardo D'Onorio e della Dott.ssa Claudia Tempesta della Soprintendenza del Lazio

Il 4 novembre 2006, nella sala dell'Associazione Intercomunale "Casa dell'emigrante" di Sant'Elia Fiumerapido, è stato presentato il libro di Giovanni Petrucci "Gli affreschi di Santa Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapio" edito dal CDSC onlus con il patrocinio del Comune e della Pro Loco di S. Elia Fiumerapido.

Prima delle relazioni c'è stata la visita alla chiesa dove il prof. Petrucci ha illustrato le preziose pitture parietali. La manifestazione, organizzata dal CDSC e dal Comune di S. Elia e coordinata dall'assessore alla Cultura Antonio Trelle, si è aperta con il saluto del sindaco dott. Fabio Violi e del presidente del CDSC Emilio Pistilli. Sono seguite le relazioni ufficiali. Il primo ad intervenire è stato il vescovo Bernardo D'Onorio, abate ordinario di Montecassino; subito dopo ha preso la parola la dott.ssa Claudia Tempesta della Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico Etno-Antropologico del Lazio; poi c'è stato l'intervento del parroco d. Remo Marandola – le relazioni sono riportate a parte – ed infine ha preso la parola l'Autore del libro Giovanni Petrucci. È seguita un'ampia discussione sul problema della tutela del patrimonio artistico e storico del territorio e dell'intervento delle Soprintendenze. Numeroso e qualificato il pubblico, proveniente da varie parti della provincia di Frosinone e di Caserta.

A chiusura della manifestazione il presidente Emilio Pistilli ha opportunamente osservato che, al di là della presentazione del libro, la serata si è risolta in una tavola rotonda sulla conservazione e sulla conoscenza del vasto patrimonio artistico della ex Terra di San Benedetto.

Da sin.: D. Remo Marandola, il prof. Giovanni Petrucci, il sindaco dott. Fabio Violi.

Il pubblico in sala.

Da sin.: la dott.ssa Claudia Tempesta, il presidente CSDSC Emilio Pistilli, l'assessore Antonio Trelle, il vescovo Bernardo D'Onorio.

Il pubblico in sala.

L'intervento dell'abate ordinario di Montecassino, Bernardo D'Onorio, vescovo di Minturno

Diceva il grande Benedetto Croce che ogni libro che viene edito costituisce un bene prezioso che va ad arricchire la ponderosa trama che è la storia di ciascun paese. L'assioma del sommo filosofo si adatta perfettamente al nostro caso: la rilettura, l'analisi, l'indagine storico-artistica della Chiesa di Santa Maria Maggiore, o, per usare il termine originario, di Santa Maria de Majone, arricchisce le nostre conoscenze e dà una visione delle ricchezze artistiche che l'Abbazzia possedeva nelle terre ai piedi del Monte.

Ci conforta che il lavoro del preside contribuisca al recupero del monumento nazionale alla nostra memoria, monumento che fortunatamente dopo tanti secoli di storia si è salvato dalla furia delle battaglie che qui si sono combattute. Grazie quindi al Preside per la sua fatica, per questo volume che oggi con gioia presentiamo proprio qui, a S. Elia, nella Terra che ha la fortuna di ospitare la Chiesa e grazie anche all'Amministrazione Comunale e a quanti si sono fatti promotori, perché il lavoro del prof. Petrucci potesse vedere la luce, come molti secoli fa vide la luce la Chiesa.

Sono anche io dello stesso parere circa quanto ha affermato sugli affreschi di S. Elia e di S. Vittore del Lazio il Presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, prof. Emilio Pistilli, il quale, insieme con tanti collaboratori della rivista Studi Cassinati, ha rivolto e continua a rivolgere l'attenzione e lo studio su vaste zone della Terra di S. Benedetto.

Il lavoro di Giovanni Petrucci viene ad affiancarsi allo studio del 1966 di d. Angelo Pantoni, monaco di Montecassino, grande ricercatore ed archeologo, il quale pubblicò un dotto articolo sulla preziosa rivista Napoli Nobilissima, evidenziando per la prima volta l'eccezionale altare medioevale dipinto e descrivendo gli affreschi con la competenza che gli era consueta. Affreschi che sono stati ripresi nella pubblicazione del 2000 dell'Università di Cassino, curata dalla professoressa Giulia Orofino.

Il recupero delle testimonianze storiche presenti nel nostro territorio costituisce un'opra benemerita, un contributo fondamentale per la conservazione della memoria storica necessaria a tutti e soprattutto a chi abita queste terre: è quanto mai opportuno che coloro che risiedono qui si rendano conto del prezioso tesoro che possiedono, vecchio di secoli.

Confermo anche io che la Chiesa, come ha evidenziato il preside Petrucci, era un luogo di passaggio, uno stazionamento per i Monaci che da Montecassino si recavano a Vallleuce e gli affreschi costituiscono un segno della pietà del popolo santeliano. Valleluce era un centro di preghiera, isolato dal mondo, ed adatto al rapimento a pensieri celestiali. Ecco perché nel suo monastero sostarono tanti Santi e soprattutto S. Nilo.

Peccato che nel catino dell'abside le figure siano poco leggibili; e dire che nella parete in cui essa si apre si rivela la struttura architettonica con l'Annunciazione e i quattro Evangelisti alla quale era legato tutto l'edificio. Essa ci permette di comprendere co-

me originariamente doveva essere la Chiesa.

Lungo le altre pareti si seguono moltissimi affreschi di Santi, alcuni eseguiti frettolosamente, altri con provetta competenza di artisti; si considerino per esempio le composizioni pittoriche di S. Caterina di Alessandria e quella di S. Margherita di Antiochia, nelle quali si scoprono i segni di un'arte superiore; fra tante immagini prevale la presenza della Madonna, alla quale doveva certamente essere rivolta la pietà del popolo santeliano. Questa è raffigurata tante volte, e alcune immagini rapiscono per la bellezza che esprimono.

Certamente il libro è anche un invito e un ricordo alle autorità della Sopraintendenza a voler tenere presenti questi scrigni dei arte disseminati nella Terra di S. Benedetto.

L'intervento della dotto.ssa Claudia Tempesta della Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico Etno-Antropologico del Lazio

Sono grata per l'invito rivoltomi dal prof. Pistilli e dal Centro di Documentazione e Studi Cassinati per una serie di motivi sia istituzionali che personali. Per molti anni, infatti, ho lavorato per la tutela delle opere d'arte – aggiungo, come possibile, e vedremo come mai – di numerosi comuni della Ciociaria. Dal 1989 fino al 2002. Il cambio delle competenze della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma e Lazio, erede della gloriosa Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'arte istituita nel 1925, sempre a Palazzo Venezia, ha provocato una frattura tra Roma e il resto del Lazio, dividendo un continuum culturale, che anche in queste aree del basso Lazio, un tempo Regno di Napoli, si avverte con chiarezza in molti significativi e ripetuti passaggi della storia delle arti figurative. Non parliamo anche per la cultura cassinese dell'abate Desiderio di importanti influssi e scambi con Roma? Bene questa frattura si è risanata nel 2005 e ciòmi ha permesso da poco di tornare ad occuparmi di queste aree con rinnovato piacere ed interesse. Con il Reverendo Padre Abate sono in via di definizione alcuni progetti per il completamento del lavoro di catalogazione delle collezioni abbaziali e altro ancora per la diocesi, restauri e altre iniziative. Altro motivo di rammarico, nel guardare a un passato prossimo, ma che, a causa del mutamento accelerato dello scenario istituzionale ed economico, sembra diventato remoto, è la scarsezza dei fondi destinati al ministero per i Beni e le Attività culturali. Ogni anno i fondi messi a disposizione delle Soprintendenze diminuiscono, e purtroppo diventano sempre più difficilmente spendibili a causa di iter burocratici pensati dallo stesso inventore del labirinto. Per il 2007 sembrava si potesse contare su qualche risorsa in più a causa di una riduzione in corso dei dirigenti generali, ma tali risorse andranno al Ministero del Turismo, prima di competenza del Mibac ora destinata a un ministero ad hoc di nuova istituzione.

Però mi piace pensare positivo e ricordare numerosi restauri di affreschi che ho di-

retto e seguito, proprio riguardanti temi artistici vicini a quelli splendidamente testimoniati dalla chiesa di Santa Maria Maggiore in Sant'Elia fiumerapido. Tali opere sono, infatti, viva testimonianza della cultura della terra Sancti Benedicti. A Caprile di Roccasecca, nella chiesa di Sant'Angelo, o san Michele in Asprano i bellissimi affreschi dell'abside del XII secolo e i pannelli laterali più antichi, il gigantesco San Cristorforo della chiesa; in Belmonte Castello nella chiesa di San Nicola, allora senza copertura e pericolante, fu eseguito un intervento che si dovette fermare al consolidamento dell'intonaco degli affreschi, per fermarne l'avanzato degrado, rimandando a dopo il restauro dell'edificio il completamento del restauro degli affreschi. Credo che ora si potrà procedere. Nel santuario di Santa Maria de' Piternis in Cervaro dove l'acqua che filtrava dal tetto dell'abside aveva provocato sulla superficie affrescata una sorta di stalattiti, ovvero formazioni di sali di calcio che dall'interno della muratura affioravano staccando la superficie pittorica, come aghetti che appunto bucavano lo strato compatto dell'affresco. Si dovette ricorrere, con nuova sperimentazione, ad un trapano usato nella pratica odontoiatrica per assottigliare tali concrezioni fino a raggiungere il livello della pellicola pittorica.

Sono state realizzate numerose campagne di catalogazione di tanti centri minori della diocesi (Catalogata al 90%). Ricordo l'esperienza sempre nuova ed emozionante di entrare in piccole chiesine o in grandi parrocchiali, dove era presente il senso della devozione antica, manifestata anche dai mazzi di fiori mai assenti dagli altari; come dimenticare il frastornante profumo dei gigli di Sant'Antonio in giugno? Proprio in Santa Maria Maggiore, nel corso della ricognizione per la catalogazione (1994), accanto all'emozione estetica provata nel vedere l'altare affrescato, ricordo la grazia semplice di un cespuglio di rose di Santa Rita, curato da una gentile signora del posto.

Il Codice dei Beni Culturali, di cui molto si è discusso a tutti i livelli, ha prodotto modificazioni sostanziali nei riguardi del patrimonio artistico. Tutti sono coinvolti nella salvaguardia. La modifica del Titolo V della Costituzione e la conseguente devoluzione agli enti territoriali di numerose attribuzioni, prima di competenza statale, ha responsabilizzato gli amministratori locali verso un'opera di valorizzazione e facilitazione della fruizione che ha certamente prodotto un'attenzione più consapevole. Lo Stato, quindi le Soprintendenze territoriali, ha un compito di indirizzo nella tutela, di indicazione dei criteri tecnico-scientifici, del controllo sul restauro. Importanti e vincolanti sono le norme che riguardano la qualificazione richiesta per la professione di restauratore. La Soprintendenza ha quindi un ruolo di propulsione, se necessario, ma soprattutto di collaborazione, di partecipazione, nel rispetto delle rispettive competenze, alle iniziative dei vescovi, dei sindaci, degli enti territoriali, messe in atto per far conoscere e rendere fruibili quelli che il Codice, con una espressione incisiva, chiama i "luoghi della cultura".

Altro motivo per il quale l'invito odierno è stato particolarmente gradito è stato il dover leggere con molta attenzione, dovendone parlare, il volume sulla chiesa di Santa Maria Maggiore frutto degli studi del prof. Giovanni Petrucci.

Si tratta di una vera e propria monografia su Santa Maria Maggiore, monumento non estraneo agli studi specialistici, ma tuttavia ancora da indagare e da valorizzare. Il volume ha il pregio di una chiarezza esemplare. Il discorso si snoda nel difficile compito di ricostruire le vicende millenarie della chiesa, di "leggere" attraverso le trasformazioni dell'edificio la sua storia e la sua vita; leggere le immagini affrescate, spesso drammaticamente mutile, e ricavarne indizi sulla storia del culto, sulla devozione popolare, ritrovare in sostanza il significato sia religioso che artistico di cui questi affreschi sono mirabile testimonianza.

La descrizione delle immagini, dalle vesti, agli attributi, ad ogni altro elemento di individuazione iconografica segue un attento ordine per chiarire il significato sia religioso che estetico delle immagini; sono rivelati origini della devozione ai santi, la loro diffusione nella zona, i motivi di uso delle immagini. La descrizione è a servizio dell'occhio, esercizio critico questo, ormai un po' trascurato, per via della sopraffazione del potere comunicativo delle immagini.

Il volume traccia la storia dell'edificio sacro, con ineccepibile aggiornamento bibliografico, passando attraverso i secoli, dai primi insediamenti di età romana sino alle trasformazioni più recenti. Non manca mai l'apertura al quadro naturalistico, alle feste e riti che si celebrano, agli abitanti della frazione limitrofa alla chiesa. Un mondo di consuetudini, di valori antichi sembra riaffiorare da quello che modernamente si definisce il "vissuto" dell'edificio. Tale caratteristica aggiunge valore alla forza delle immagini che dai muri testimoniano il desiderio dell'uomo di abbellire, di avere immagini per rivolgere la preghiera, di avvertire il cambiamento dei tempi anche attraverso la trasformazione delle raffigurazioni sacre.

Si nota costante nello svolgersi dei capitoli la conoscenza profonda dell'arte dell'abbazia madre di Montecassino. Esempio e modello normativo. Nel volume, come in molta parte della storiografia artistica della Terra sancti Benedicti, si avverte la consapevolezza che la cultura cassinese e desideriana sono la parte costitutiva di espressioni artistiche che, se pure per secoli si sono aperte ad inflessioni forestiere, e quindi non restie ad aggiornamenti, costituisce tuttavia il legante del pensiero artistico. Ne scaturisce, da parte dell'autore, un'attenzione particolare nel rintracciare nei monumenti di architettura e di pittura elementi, a volte deboli echi, della magnificenza dell'abbazia desideriana, e delle grandiose trasformazioni artistiche che si andavano compiendo nell'abbazia.

Un particolare cenno al pavimento, alla porzione antica del pavimento di Santa Maria Maggiore.

I pavimenti antichi difficilmente raggiungono la nostra epoca. È frequente notare che tra i primi interventi di restauro, a volte sarebbe meglio dire "alterazione", di una chiesa ci sia proprio il pavimento. Ancora oggi, in molti casi, si saluta con gioia l'apposizione di un mediocre pavimento moderno, piuttosto che tentare di restaurare quello antico. Il pavimento della chiesa di Santa Maria Maggiore si è in minima parte salvato grazie all'attenzione del restauro del 1925. Questo bellissimo frammento, limitrofo all'a-

rea absidale, ha consentito agli studiosi di istituire interessanti confronti con i modi iniziali della bottega cosmatesca, attiva a Roma e in differenti aree geografiche del Lazio, nonché confronti con la piccola porzione residua del pavimento dell'antica abbazia oggi, conservato nella cappella di Sant'Anna.

Della chiesa, a mio modo di vedere, la cosa più rara e preziosa sono gli affreschi dell'altare, o meglio, tutto l'altare. Raro esempio di secoli di povertà di materiali, molto spesso di riuso, di abbellire il luogo del sacrificio eucaristico. Le immagini ci riportano, e ancora purtroppo si deve dire nella loro frammentarietà, al mondo bizantino, al senso astratto e incorporeo della figurazione, allusiva alla divinità. La lezione dei maestri di Costantinopoli è viva, è interpretata e tradotta in un linguaggio latino, ma sopravvive.

Gli affreschi del sec. XIV che si rintracciano nelle pareti e intorno all'abside sono di grande interesse, perché attraverso di loro si puó intravedere un sistema di transiti da nord a sud, da Roma a Napoli, tra Terra sancti Benedicti e Terra di Lavoro, di artisti, cooperanti in botteghe operose nei cantieri romani e in quelli napoletani, magari provenienti da Siena o dalla Lombardia. Ognuno di questi collaboratori coglie una particolarità dei maestri, che ripropone, non rinunciando, quasi per volontà d'arte, a raffigurare gioielli, stoffe preziose, abiti alla moda internazionale, elaborate acconciature, oppure a riportare come nel caso dell'Annunciazione e del gruppo di affreschi stilisticamente affine, il senso misterioso del divino che prende forma umana quando già i bagliori preumanistici, da Giotto a Simone Martini, nelle varie declinazioni dei seguaci, animavano le grandi figurazioni ad affresco nelle chiese romane e napoletane, della Toscana, dell'Umbria. I modi sono un po' incerti, ingenui, forse rudi nelle eccessive semplificazioni o improprie comprensioni dello stile alto dei maestri di città.

Ancora più sembra variare la presenza degli artisti nelle decorazioni da ascrivere al secolo successivo. Sembra che al tradizionale collegamento tra Roma e Napoli, con le conseguenti presenze umbre e romane – come non pensare ad Antoniazzo nella Santa Caterina con Santo francescano e san Paolo di Tebe per il volume ampio della figura, per il pesante cadere del panneggio –, le presenze degli artisti si debbano rintracciare attraverso altre grandi vie di comunicazione. In particolare sembra aprirsi la via, lungo le strade della transumanza, della cultura adriatica. L'Abruzzo diventa terra di contatto tra la cultura napoletana e marchigiana, tra Venezia e il Meridione adriatico. Un movimento ascendente e discendente, che segna in episodi marginali di decorazione, i passi del suo procedere al servizio dei papi, dei Durazzo e degli Angiò.

Più che di confronti di testi pittorici si puó parlare di "riferimenti", ricordi di grandi cantieri, spunti dalle miniature, (il ruolo della miniatura, come delle stoffe, non sarà mai sufficientemente messo in risalto). Facciamo qualche nome per i riferimenti: il Maestro di San Stanislao, vicino alla cultura di Camerino, il Maestro di San Silvestro, il Maestro di Sant'Agata, la fase neosenese della pittura a Napoli, le correnti abruzzesi con gli aggiornamenti delle Marche e di Jacobello. Tanti elementi si possono ritrovare, ma con

grande ritardo, come se nel percorso il portato stilistico affievolisse e la forza dell'immagine modello perdesse intensità e qualità.

Un'altra cosa ho molto apprezzato del volume del prof. Pietrucci, ovvero la riproposizione di testi fondamentali sulla chiesa in un'appendice che soddisfa chi vuole avere immediato accesso a saggi pubblicati in riviste scientifiche, non sempre facilmente reperibili.

Un'ultima osservazione: il volume mi sembra che sia la prima monografia sulla chiesa. L'ingresso in una biblioteca della monografia di un monumento guadagna allo stesso un'attenzione particolare; è un entrare con nome e cognome come luogo della cultura in un altro luogo della cultura. Negli studi scientifici sull'area del basso Lazio, la chiesa e gli affreschi, come in genere ogni episodio della pittura o dell'architettura, compongono il tassello del grande mosaico della Storia. La elaborazione di una monografia presuppone un lavoro inverso, ovvero si cerca nella storia già tracciata, attraverso un difficile compito di identificazione, il confronto più appropriato, elemento più convincente, la causa determinante per inserire nel giusto segmento della storia quel monumento. L'identificazione, che si raggiunge attraverso la lettura critica, è atto individuale e soggettivo, in cui convergono sensibilità cultura ed esperienza dell'autore.

L'intervento del parroco d. Remo Marandola

Mi unisco all'apprezzamento e alla lode di chi mi ha preceduto nel dire grazie al Preside Giovanni Petrucci per aver portato a termine questo libro che così egregiamente descrive l'arte e la bellezza della Chiesa di S. Maria Maggiore. Esaltando la bellezza dell'arte lì raffigurata il prof. Petrucci indirettamente ha esaltato la fede e la devozione del nostro popolo.

Pensate, a S. Elia prima delle leggi eversive c'erano cinque parrocchie delle quali è rimasta traccia in una via nominata 'Salita Croci' proprio in ricordo delle parrocchie esistenti e soppresse nel tempo. La devozione si esprimeva anche in pitture votive commissionate dai fedeli, come ex voto probabilmente.

Il preside ha esaltato questa caratteristica della nostra comunità che è giunta fino ai nostri giorni e lo ha fatto da par suo con passione, pazienza e spirito della ricerca.

In un mondo che va come va, diceva Dostoèvskij, la bellezza salverà il mondo [ne *L'Idiota*, n.d.r.].

È fuori dubbio che quando si entra in una chiesa bella ci prende un sospiro di trascendenza e siamo elevati all' amore delle cose invisibili e di una bellezza più alta. Per me fare catechesi in quella Chiesa è abbastanza facile, perché la corona di santi e di immagini e un corteo di 'Sì' detti alla fede e al vangelo a cominciare dal 'Sì' più importante dell'Annunciazione affrescato alla sommità dell'abside.

L'arte è un veicolo privilegiato per il progresso umano e spirituale. Su queste cose, dice papa Benedetto, 'ragioniamo' e ne avrà contributo la fede. In un mondo e una so-

cietà che fa scempio di valori, la capacità di riflettere e di ritornare alle radici cristiane puV essere il seme che produrrà nuovi germogli.

La ricerca fatta con zelo e con pazienza e fissata in questo libro puó essere punto di partenza dal punto di vista storico come l'autore, con la modestia che lo distingue, precisa nel testo; ma è senza dubbio l'incoraggiamento culturale ad ammirare l'arte e la bellezza per nutrirsi e aspirare a cose più grandi.

L'arte è un linguaggio visibile e la Chiesa, che custodisce l'arte e la promuove, la usa per comunicare il Verbo.

Grazie a voi tutti per la vostra presenza e complimenti per il vostro interesse. Grazie ancora esprimiamo all'amico Giovanni. Grazie al Padre Abate e alla dott.ssa Tempesta per la loro presenza e per i loro interventi. Grazie all'amministrazione per il suo impegno e patrocinio.

La chiesa di S. Maria Maggiore. In alto La Madonna con Bambino, parete sud.

Luigi Serra ci ha lasciati

Il 3 dicembre scorso è venuto a mancare il nostro socio prof. Luigi Serra. Si è trattato di una grave perdita, non solo per i familiari e per gli amici, ma per la cultura e la storia locale, per il nostro sodalizio, di cui era membro autorevole, per i suoi numerosi estimatori. Persona molto riservata, animata da rigidi principi morali, Luigi era severo ed intransigente, prima con se stesso, poi con coloro che, a sua giudizio, venivano meno ai propri doveri. Gli studenti di ragioneria forse lo hanno temuto, ma alla fine ne hanno sempre apprezzato le capacità e l'elevato impegno professionale.

Ci mancherà molto Luigi, ci mancherà la sua voglia di conoscere, di indagare il passato della sua terra, che egli amava in modo particolare.

Un suo profilo biografico – è strana la sorte! – lo aveva preparato egli stesso nel mese di maggio scorso, su richiesta della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per il progetto *Authority Control*, che lavora alla costruzione di un archivio di autori italiani del Novecento. Sia la richiesta della biblioteca che la sua risposta erano passate tramite il CDSC: per questo motivo copia del documento, con annessa bibliografia, è ancora nel nostro archivio. Riteniamo quanto mai opportuno proporlo qui come omaggio al nostro Luigi, pur avvertendo che la scheda biografica è stilata con riferimento esclusivo al suo impegno editoriale e con la modestia che ha sempre contraddistinto il personaggio; mancano, infatti, importanti passaggi del suo non sempre fortunato percorso terreno; tuttavia riteniamo che egli sarebbe stato contento così.

"Luigi Serra è nato a Villa Santa Lucia (Frosinone) il 5 luglio 1938 ed ivi residente, nella frazione 03030 Piumarola, alla via Vittorio Emanuele II, 6. Ha studiato presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Cassino conseguendo il diploma di ragioniere e presso la Facoltà di Economia e Commercio di Roma, dove si è laureato. Prima impiegato presso il Ministero della Difesa per alcuni anni, poi è tornato nell'Istituto Tecnico di Cassino per insegnarvi Ragioneria. Ora è in pensione.

Nel 1981, in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, ha iniziato le ricerche di Storia della Ragioneria, le cui prime nozioni aveva appreso all'Università di Roma, dove era ordinario di Ragioneria Francesco della Penna. Ha allestito tre mostre di Storia della Ragioneria presso l'Istituto di Cassino, ed è stato relatore o ha inviato relazioni in diversi congressi nazionali ed internazionali. È socio della Società Italiana di Storia della Ragioneria. Si interessa anche di storia locale.

Ha pubblicato diversi articoli sui seguenti periodici: '*Rivista Italiana di Ragioneria*

e di Economia Aziendale', '*Summa*', '*Rivista di Ragioneria e Tecnica Diritto ed Economia*', '*Studi Cassinati*'.

La bibliografia che segue comprende anche gli articoli e le relazioni pubblicate negli atti dei congressi, per i quali esiste anche l'estratto, ma non gli articoli e le relazioni per i quali l'estratto non è stato predisposto. Fra l'altro, tutte le opere dovrebbero trovarsi presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma e presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; gli opuscoli di cui ai numeri 9 e 36 sono in corso di spedizione.

Spesso, per ragioni tipografiche, gli estratti sono stati reimpaginati rispetto alle riviste o agli atti ed a volte contengono anche delle aggiunte o delle fotografie non potute pubblicare nelle stesse riviste per ragioni di spazio.

Bibliografia

1 - *Angelo Pietra, benedettino ragioniere*, pagg. 107, Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1981.

2 - *Caro Arturo*, pagg. 72, Piumarola, 1982.

3 - *Centri produttivi e centri erogativi a Montecassino nel 1546*, relazione al IV Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria, Perugia 2-3 ottobre 1997, estratto.

4 - *Conversione di pesi, misure e monete - dalle tavole di ragguaglio agli euroconvertitori*, estratto dalla "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 2002, pagg. 299-307.

5 - *Debito Pubblico* (Sintesi di alcuni capitoli della "Storia del Debito Pubblico Italiano per il catalogo di titoli antichi"), in Alex Witula, T*itoli azionari antichi*, V edizione 2004, pagg. 229-34, 318, 404-05, 464-65.

6 - *Diritti di transito sulle scafe di Montecassino nel medio evo*, estratto, con l'aggiunta di 4 fotografie fuoritesto, dalla "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1999, pagg. 646-53; b). Ripubblicato in "Studi Cassinati", ottobre-dicembre 2003, pagg. 234-42.

7 - *Federico II e l'amministrazione economica nel Regno di Sicilia*, estratto, con l'aggiunta dei rapporti tra Federico II e Leonardo Fibonacci, dalla "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1997, pagg. 212-22.

8 - *Fra Luca Paciolo, padre della ragioneria moderna*, pagg. 73, San Germano Centro Editoriale, Cassino 1983.

9 - *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise*, pagg. 40, Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus, Cassino 2006.

10 - *I libri di ragioneria*, pagg. 128 (Catalogo della prima mostra di Storia della Ragioneria, organizzata per il V Centenario della Summa di Frà Luca Pacioli), Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1994.

11 - *I mezzi di rilevazione in Ragioneria e i conti graffiti di Pompei*, in Pietro Cornacchia "Istituto Tecnico Commerciale Medaglia d'Oro Città di Cassino, Cassino, Quaranta anni di vita (1950-1990)", pagg. 295-311.

12 - *I religiosi nella letteratura ragioneristica italiana*, (relazione al VII Congresso Internazionale di Storia della Ragioneria), estratto, con l'aggiunta della bibliografia,

dalla "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1997, pagg. 333-35, 646-52; anno 1998, pagg. 91-94.

13 - *I risultati parziali*, pagg. 35, Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1981.

14 - *I Savoia a Cassino e nel Cassinate dal 1861 al 1983*, pagg. 520, con numerose fotografie nel testo, Tipografia Pontone, Cassino 1985.

15 - *L'Abbazia di Montecassino nella storia della ragioneria*, Relazione; a) in inglese, traduzione di Domenico Capps, in: *Collected Papers of the Fifth World Congress of Accounting Historians* (Sydney 21-24 agosto 1988), pagg. 114 e seguenti (con il titolo: *Montecassino Abbey in Accounting History*); b) in italiano, in: *Summa*, luglio 1989, pagg. 56-59, con alcune fotografie; c) in italiano ed inglese: opuscolo, con diverse fotografie incollate.

16 - *L'amministrazione economica di San Germano – oggi Cassino – tra il 1600 ed il 1700* (Relazione all'VIII Congresso Internazionale di Storia della Ragioneria, Madrid 19-21 luglio 2000), in: a) *Accountig and History*, pagg. 297-311 (con il titolo inglese di: "The economic administration of San Germano – today Cassino – between 1600 and 1700", e con alcuni importi errati nell'ultima tabella); b) "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 2001, pagg.308-19; c) opuscolo (unito a "La contabilità dei contadini nel Cassinate"), pagg. 68, Tipografia Pontone, Cassino 2002.

17 - *L'esilio dei Savoia*, pagg. 32, Unione Monarchica Italiana, Cassino 1983. Ristampa, pagg. 39 (comprese alcune contenenti i commenti alla prima edizione), Editrice Primalinea, Roma 1984.

18 - *L'incendio dei boschi nel Cassinate*, con un'appendice sull'ambiente, pagg. 63, Amministrazione Comunale di Villa Santa Lucia, Villa S. Lucia 1988.

19 - *La confisca del Convento di Villa Santa Lucia ed il suo ritorno ai Frati Francescani*, pag. 15, Comune di Villa Santa Lucia, 1989.

20 - *La contabilità dei contadini nel Cassinate* (Relazione al VI Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria, Caserta 4-5 ottobre 2001), in: a) Atti del VI Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria, pagg. 617-50; b) opuscolo (con "L'amministrazione economica di San Germano – oggi Cassino – tra il 1600 ed il 1700"), pagg. 68.

21 - *La localizzazione delle aziende*, pagg. 40, Istit. Tecnico Commerciale, Cassino 1982.

22 - *La Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale nella Storia della Ragioneria*, pagg. 174, "Rivista Italiana di Ragioneria" (RIREA), Roma 1991. (Pubblicazione per i 90 anni della Rivista).

23 - *La storia della ragioneria alla vigilia del terzo millennio, uno schema di ricerca per un patrimonio da valorizzare*, (Relazione al V Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria, Bergamo 8-9 ottobre 1999): a) in, V Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, pagg. 73-84; b) anche opuscolo: pagg. 24, Tipografia Pontone, Cassino 2.000.

24 - *La storia della ragioneria in Italia*, pagg. 36, Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1989.

25 - *Le annotazioni contabili sui libri liturgici conservati nell'archivio di Montecassino*: a) in, "Summa", febbraio 2003, pagg. 44-46 e aprile 2003, pagg. 71-73; b) estratto.
26 - *Le fatture commerciali*, pagg. 99 (Catalogo seconda mostra di storia della ragioneria), Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1997.
27 - *Lo splendore di Montecassino ai tempi dell'Abate Desiderio*; in: a) "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 2003, pagg.465-75; b) estratto.
28 - *Piumarola massaria di Montecassino*, pagg. 67 con fotografie fuori testo, Amministrazione Comunale di Villa Santa Lucia, Villa S. Lucia, 1990.
29 - *Quale Ragioneria*, in: a) "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1986, pagg. 71-86, b) estratto.
30 - *Ragioneria e arte*, pagg. 115 (Catalogo della terza mostra di storia della ragioneria), Istituto Tecnico Commerciale, Cassino 1998.
31 - *Rivalutare la Ragioneria*, pagg. 51, Tipografia Pontone, Cassino 1997.
32 - *Storia del Debito Pubblico Italiano*, pagg. 255, con numerose fotografie fuori testo, RIREA ("Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale") – Roma 2003.
33 - *Storia della Ragioneria Italiana*, pagg. 300, Giuffré Editore, Milano, 1999.
34 - *Sulla autenticità del trattato dei computi di Frà Luca Pacioli ed i termini esatti del problema*, pagg. 22, Tipografia Pontone, Cassino 1995.
35 - *Tito Antoni ed il risveglio della Storia della Ragioneria in Italia*: a) in "Summa", n. 179-80, luglio-agosto 2002, pag. 58-60; b) estratto con l'aggiunta della bibliografia di Tito Antoni.
36 - *Tommaso Zerbi e Gino Zappa, la nascita della partita doppia e la storia della ragioneria, i primi passi verso il sistema del reddito*, pagg. 14, Tipografia Sambucci, Cassino 2005.
37 - *Un benedettino nella storia della ragioneria: Angelo Pietra*, (Relazione); in: a) Quarto Congresso Internazionale di Storia della Ragioneria, atti, Pisa 23-27 agosto 1984, pagg. 741-49; b) "Rivista Italiana di Ragioneria", anno 1985, pagg. 473-80; c) opuscolo".

Inoltre:
38 - *L'antico termine tra Piumarola ed Aquino*, in "Studi Cassinati", n. 2/2006, pagg. 88-93.
39 - *Piumarola nei secoli attraverso le immagini*, pagg. 112, uscirà postumo.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE CERAUDO (a cura di)**,** ***Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio: la Provincia di Frosinone***, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Aerofototeca Nazionale, Provincia di Frosinone – Assessorato alla Cultura, Università di Lecce – Facoltà di Beni Culturali, Tipogr. Editrice Frusinate srl, 2006; pagg. 120 illustr. b./n. e col., f.to cm. 24x22.

EMILIO PISTILLI, ***I confini della Terra di San Benedetto dalla donazione di Gisulfo al sec. XI***, Presentazione di Faustino Avagliano, CDSC onlus, Cassino 2006, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

FLORIANA GIANNETTI, ***Ernesto Capocci e la prima donna sulla luna***, Presentazione di Fausto Pellecchia, Tipogr. Ugo Sambucci 2006; pagg. 104 illustr. col., f.to cm. 17x24; € 10.00.

EMILIO PISTILLI, ***Il Teatro Manzoni di Cassino: Dal vecchio teatro alla sala polivalente***, CDSC onlus, Comune di Cassino, 2006, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 38 illustr. col., f.to cm. 15x21; s. pr.

MARCO MATTEI – VALENTINO MATTEI, ***Enrico Toti Medaglia d'oro al v. m. L'eroe originario di Cassino***, CDSC onlus, Banca Popolare del Cassinate, 2006, Tipogr. Ugo Sambucci; pagg. 64 illustr. b./n.,f.to cm. 17x24; s. pr.

VINCENZO FEDERICI, ***Gli Statuti di Pontecorvo***, "Miscellanea Cassinese" a cura dei Monaci di Montecassino, 10, ristampa anastatica a cura di Faustino Avagliano, Montecassino 2006, edizione originale 1932; pagg. 104, f.to cm. 19x27; ISBN 88-87973-24-5; s. pr.

AUGUSTO CINELLI (a cura di)**,** ***Mariano D'Alatri storico***, Edizioni Comune di Monte San giovanni Campano, 2006, Tipogr. Editrice Frusinate (FR) 2006; pagg. 200, f.to cm. 14x21; s. pr.

ORESTE MARCHIONNI, ***Monte San Giovanni Campano (Frosinone) - Abolizione dell'aggettivo "Campano" dal nome della città – Storia e causa di un referendum fallito***, Tipogr. Editrice Frusinate (FR) 2006; pagg. 88, f,to cm. 16x24; s. pr.

ANNA MARIA RAPONI – FULGIDO VELOCCI (a cura di)**,** ***Pronta Risposta e Buone Notizie – Lettere di soldati dall'Archivio storico comunale di Monte San Giovanni Campano – Diario di guerra di Nazzareno Raponi***, Edizioni Comune di Monte San giovanni Campano, 2006, Tipogr. Editrice Frusinate (FR); pagg. 116 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

PIERGIORGIO RENNA, ***Frosinone 1906/2006. Serie B come Bellator***, Multimedia s.r.l., Ivo Sambucci Editore, Idea Stampa, Cassino, 2006; pagg. 584 illustr. b./n., f.to cm. 21x29; € 30.00.

DUILIO RUGGIERO, ***Cenni di cronologia e storia delle amministrazioni civiche di Castelforte. Gli avvenimenti politico amministrativi dell'ultimo decennio dell'800***, in Appendice le Relazioni di E. Guidetti e E. Vecchioni, Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno (LT), 2006; pagg. 258, f.to cm. 17x24; s. pr.

DUILIO RUGGIERO, ***Lineamenti di storia della Terra di Suio e di Castelforte***, Presentazione di Giulio Andreotti, Edizioni Emmegi, Tipogr. Grafiche Emmegi, Castelforte (LT) 2006; pagg. 280 con 31 tavv. n. t., f.to cm. 15x21; s. pr.

MARIA LAURA SANTORO, *La mia guerra*, F. Ciolfi Editore, Cassino 2006; pagg. 95, f.to cm. 12x17; € 8.00.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Emilio Pistilli, Presidente
Giovanni Petrucci, Vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese
Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

ELENCO DEI SOCI 2006

Antonellis Antonio - Varese
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Beranger Eugenio - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Theodice - Cassino
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'avanzo Giuseppe - Cassino
DART, Laboratorio di Documentazione, Analisi, Rilievo dell'Architettura e del Territorio, Università Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'ascenza Claudio - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Vito Erasmo - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Bruno - Vallemaio
Fargnoli Giovanni - Cassino
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore Del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino

Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrolini Ettore - Cervaro
Petrucci Andrea - Cassino
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rinaldi Carmine - Salerno
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Serra Luigi - Villa S. Lucia
Sidonio Fernando - Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Varlese Guido - Cassino
Varlese Raffaele - Cassino
Vettese Guido - Cassino
Valente Pietro – L'Aquila
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248 intestato a:

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- **sostenere i nostri sforzi**
- **contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio**
- **entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra**
- **avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI**
- **avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati**

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.cassino2000.com/cdsc/studi
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

Ai Dirigenti Scolastici

Numerosi insegnanti ci chiedono copie di STUDI CASSINATI per la loro attività didattica. Riteniamo di fare cosa gradita alle scuole offrendo la possibilità di ricevere gratuitamente il Bollettino direttamente in sede per la Biblioteca scolastica: è sufficiente che se ne faccia richiesta esplicita alla Redazione:
- **CDSC onlus c/o Emilio Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO FR**
- **E-Mail: cdsc@cassino2000.com**